

Da Falerii Novi a Civita Castellana: storia altomedievale di un recupero insediativo

AUGUSTO CIARROCCHI

Sono noti i fatti circa la sconfitta di Falerii nel 241 a.C.. In sei giorni Roma chiuse definitivamente una questione che si trascinava ormai da secoli, da quando cioè il popolo falisco insieme alle altre città-stato dell'Etruria aveva cercato di arginare l'espansione¹. Roma era già impegnata sullo scenario internazionale contro Cartagine e la rottura della tregua con la vicina Falerii fu l'occasione per mostrare la fine che spettava a chi si metteva di traverso.

Città distrutta, 15 mila nemici morti, territori e beni confiscati, spostamento della popolazione in un centro di nuova costruzione situato a pochi chilometri in luogo pianeggiante. Nel corso della repubblica e dell'impero la nuova città, Falerii Novi, prospera e si sviluppa, ma nel III secolo d.C. anch'essa subisce la

crisi generale che colpisce il sistema romano. È solo grazie all'imperatore Gallieno, appellato *redintegrator coloniae Faliscorum*, che la città sembra denotare una certa ripresa socio-economica².

L'originario sito, nonostante la distruzione e lo spostamento della popolazione, continuava ad essere abitato. L'assegnazione di terre ai veterani dell'esercito repubblicano, reduci della battaglia di Filippi, in una *colonia Iunonia* che è chiamata *Faliscos*³, e alcune testimonianze materiali, come ad esempio le sepolture, provano la continuità di frequentazione non solo dei templi delle antiche divinità, ma anche di parti dell'abitato⁴. In uno scavo condotto nel 1992 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale nell'area dello Scasato è emerso

“un *exursus* cronologico che giunge fino alla piena età imperiale romana, allorché la zona fu utilizzata come cava e come area di sepolture alla cappuccina”⁵. Oltre a molti reperti di ceramica, di ferro e di vetro⁶, sono state rinvenute una testa di sileno in pietra⁷ e una moneta d'epoca romana⁸.

Nel IV secolo d.C. l'imperatore Costantino inserì nella donazione a favore della *basilicam in palatio Sessoriano* (la chiesa romana di S. Croce in Gerusalemme) i ricavati dalla *possessio Nymphas* e dalla *possessio Herculi* situate *sub civitate Falisca*⁹. Le due cospicue entità agrarie sono state collocate nei pressi della primitiva Falerii¹⁰.

L'ubicazione presso “Falerii Veteres, odierna Civita Castellana” viene proposta, anche se in forma

1 I. Di Stefano Manzella, *Lo stato giuridico di Falerii Novi dalla fondazione al III secolo d.C.*, in *La civiltà dei Falisci*, Atti del XV convegno di studi etruschi ed italici - Civita Castellana, Forte Sangallo, 28-31 maggio 1987, Firenze 1990, pp. 342-350.
2 I. Di Stefano Manzella, *Lo stato giuridico* cit., pp. 357-359. L'imperatore Gallieno era originario di Falerii Novi per linea materna.
3 I. Di Stefano Manzella, *Lo stato giuridico* cit., p. 362.
4 P. Moscati, *Nuove ricerche su Falerii Veteres*, in *La civiltà dei Falisci*, cit., pp. 169-170. “Se si esclude la continuazione del culto tributato sia nei santuari extra-urbani sia sul pianoro della città, dove il tempio dello Scasato sembra rimanere in vita fino alla prima metà del I sec. a.C., la contrazione dell'abitato di Falerii Veteres appare confermata dal rinvenimento, avvenuto agli inizi del secolo [anno 1903], di alcune tombe a fossa coperte da tegole, in cui comparvero materiali databili al III-II sec. a.C. Queste sepolture, trovate nell'area del Forte del Sangallo, sembrano indicare la riutilizzazione di almeno una parte dell'antica area abitata come sede di una necropoli, costituita per di più da tombe piuttosto povere”. Il tempio dedicato a Giunone Curite, nel fondovalle tra Vignale e Celle, viene regolarmente frequentato in epoca imperiale, come apprendiamo da Ovidio (*Am.* 3,13), che scrive nell'ultimo quarto del I secolo a.C..

Emblematico poi è il caso del mausoleo di Glizio Gallo (I secolo d.C.), descritto nel '600 da Domenico Mazzocchi (*Veio Difeso. Discorso di Domenico Mazzocchi Dottore dell'una, e l'altra Legge, Ove si mostra l'antico Veio essere hoggi Civita Castellana*. In Roma, Per Ludovico Grignani. MDCXLVI, ristampa anastatica, Bologna 1980, pagg. 32-33): “Il qual sepolcro, standosi prima dentro la Città quasi cadente in luogo incolto, e assai remoto dagli occhi de' riguardanti, fù al tempo di detto Borgia, 190 anni sono, fornito di dimolire, sì per toglierlo dall'oscurità, e porlo alla luce di tutti, come anco per inalzare di quegli elegantissimi fregi un perpetuo trofeo alla di lui memoria”. F. Tarquini, *Notizie storiche e territoriali di Civita Castellana già capitale dei falisci ciscimini e delle tre Falerie l'una successiva all'altra scritte da Francesco Tarquini nello scoprimento di un Delubro Fonte Sagro Ninfeo dei primitivi Falisci Argivi Pelasgi Ciscimini avvenuto nell'Anno 1873*, Castelnuovo di Porto 1874, riedizione con appendice documentaria e fotografica a cura di A. Turco, Castel Sant'Elia 2004, p. 53. “Questo sepolcro era di ordine dorico (...) e di una estensione e circonferenza non piccola, come veggosi da altri pezzi di questo sepolcro messi in opera muraria visibili che fanno parte del campanile della chiesa del arco, sia del Carmine, altro grandissimo circolare nella piazza del comune fra il primo

arco che mette a S. Gregorio, e la bottega Andreini”. L'autore non specifica il luogo dove era situato il sepolcro ma dice: “quale sepolcro esisteva nel territorio Falisco”.
5 M.A. De Lucia Brolli, *Dalla tutela alla ricerca: recenti rinvenimenti dall'area urbana di Falerii*, in *Archeologia in Etruria meridionale* (a cura di M. Pandolfini Angeletti), *Atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti*, Civita Castellana, 14-15 novembre 2003, p. 77, nota 30; scavo condotto dalla d.ssa Patrizia Aureli, nell'area adiacente la chiesa di S. Chiara, suore Clarisse Francescane, via dello Scasato n. 19.
6 Ho potuto esaminare gli oggetti rinvenuti nello scavo grazie alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, nella persona della d.ssa M. Anna De Lucia Brolli, e alla cortesia del dott. Piero Poleggi. Tra i reperti ceramici segnalò resti di bucchero e di ceramica a vernice nera ed acroma, e di tegole e laterizi. Un chiodo della lunghezza di 17 cm. e alcuni frammenti di vetro finemente lavorato.
7 La testa in marmo bianco misura cm. 22x14.
8 Moneta di bronzo, diametro di circa 28 mm., rinvenuta nella “trincea ovest - settore sud (muro)”, che riproduce sul dritto una testa rivolta a destra e un'iscrizione, di cui è leggibile AVG [...] GERMANICVS. La moneta, con molta probabilità, ritrae Germanicus

Gaius Lucius Caesar (15 a.C.-19 d.C.), padre dell'imperatore Caligola e fratello dell'imperatore Claudio (Tiberius Claudius Drusus Nero Germanicus), fatta coniare da quest'ultimo in onore del fratello nel 19 d.C. Sul retro compaiono al centro le lettere S C, che stanno per Securitas e Concordia. Un'immagine della moneta si trova in www.ancientcoins.ca/roman1.html, numero stock # 22678, e riporta quella che doveva essere l'iscrizione completa del dritto: GERMANICVS CAESAR TI AVGVS T DIVI AVG N. (l'inizio e la fine dell'iscrizione lungo il bordo della moneta si ricordano così: AVG [N.] GERMANICVS); nel retro: TI CLAVDIVS CAESAR AVG GERMAN PM TR P IMP P P. E' stato trovato anche un dischetto di bronzo, forse una moneta, del diametro di 23 mm. molto sottile e che non presenta iscrizioni e incisioni.
9 L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, tomo I, Parigi 1981, p. 180.
10 D. De Francesco, *La proprietà fondiaria nel Lazio. secoli IV - VIII, storia e topografia*, Roma, 2004, p. 50. L'autrice propone, sulla base della rendita in solidi e della produttività del frumento, per la *possessio Nymphas* una estensione presunta di ettari 43,125 e produttività annua di frumento pari a quintali 224,25, mentre per la *possessio Herculi* una estensione di ettari 52,5 e una produttività di q.li 273.

dubitativa, sulla scorta di una presunta associazione della *possessio Nymphas* con un sacello, chiamato Ninfeo Rosa, scoperto nel XIX secolo nelle vicinanze del tempio falisco di Giunone Curite¹¹.

La derivazione non sembra essere pertinente, per il fatto che il microtoponimo Ninfeo Rosa nasce nel 1873 a seguito della scoperta di un'area sacra posta lungo il fosso dei Cappuccini e denominata, dagli esperti che presero parte allo scavo, 'Delubro Fonte Sagro Ninfeo Argivo Falisco', per la presenza dell'acqua, e 'Rosa' perché il terreno era di proprietà del conte Cesare Rosa¹².

Resta pertanto difficile associare un toponimo di inizio IV secolo d.C. ad una situazione venutasi a creare soltanto nel 1873. In età costantiniana con *civitate Falisca* doveva intendersi la città di *Falerii Novi*, pertanto, risulta arduo posizionare le due *possessiones* presso *Falerii Veteres*, anche se va dato atto che indicando la città, il riferimento era anche al suo territorio, e – nel nostro caso – il

sito della vecchia città falisca rientrava nel territorio della città romana¹³.

Circa allo stesso periodo (III-IV sec. d.C.) risale l'appellativo di *Faleros*, conferito a *Falerii Novi* dalla *Tabula Peutingeriana* lungo l'itinerario della via Amerina¹⁴.

Nome che venne ribadito, nella variante *Faleris*, dalla *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, quando inserisce la località nell'itinerario da Ravenna a Roma¹⁵.

L'Etruria meridionale alla fine dell'impero romano

La *pax romana* nel V secolo d.C. è soltanto un ricordo, nuovi popoli si affacciano in Italia, prima come federati dell'impero e poi come razziatori e invasori. Prima sono i Visigoti a saccheggiare Roma nel 410, dopo essere stati per circa due anni acquarterati in Etruria meridionale ed aver usato la consolare Flaminia come via di transito per i loro eserciti, poi, nel 455, è il turno dei Vandali di Genserico¹⁶. Per cinque mesi, tra il 471 e il 472, a Roma divampa la

guerra civile tra la fazione dell'imperatore Antemio e quella del *patricius* Ricimero¹⁷. Nel 476 l'ultimo imperatore romano, Romolo Augustolo, venne deposto dal generale barbaro Odoacre, che assunse il titolo di *patricius* e che fu acclamato re d'Italia dal suo esercito.

Quando, qualche anno dopo, l'imperatore d'oriente Zenone volle togliersi dai piedi un ingombrante popolo stanziato nelle vicinanze di Costantinopoli, chiese a Teodorico, capo degli Ostrogoti, di recarsi in Italia. Nel 496 Teodorico sconfisse Odoacre e si proclamò re con il riconoscimento imperiale. Il nuovo re creò un clima di positiva convivenza in tutto il territorio italiano con l'integrazione della gente gota nel tessuto socio-economico della penisola.

Ma alla morte di Teodorico si crearono le condizioni per un nuovo intervento degli imperatori d'oriente in Italia. A seguito dell'assassinio della regina Amalasantha, Giustiniano inviò nel 535 le truppe di Bisanzio in Italia e diede inizio alla guerra che

11 D. De Francesco, *La proprietà fondiaria nel Lazio* cit., p. 50. Una difficoltà di identificazione dei due fondi che deriva dall'assenza nel territorio civitonico di toponimi odierni che lascino intendere simili derivazioni, a differenza delle *possessiones Anglesis* e *Terega* situate *sub civitate Nepesina*, facenti parte della stessa donazione, che, per l'idronimo *Terega*, trova riscontro con il fiume Treia (M.P. Penteriani Iacoangeli, U. Penteriani, *Nepi e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, Roma 1986, p. 18), e per *Anglesis* nel castello o tenuta de l'Agnese (B. Amendolea, F. Fedeli Bernardini, a cura di, *Montegelato. Mazzano Romano. Stratigrafia storica di un sito della Campagna Romana*, Roma 1998, p. 39 e p. 51, nota 55).

12 F. Tarquini, *Notizie storiche* cit., p. 25.

13 F. Marazzi, *Da Suburbium a Territorium: il rapporto tra Roma e il suo hinterland nel passaggio dall'antichità al medioevo, in Roma nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del

CISAM, 27 aprile – 1 maggio 2000, XLVIII, tomo 2, Spoleto 2001, p. 718, "Nell'accezione classica, la città – la *civitas* – non è solo il sito urbano, ma, in un'unità inscindibile, è l'insieme del territorio che è sottoposto al proprio controllo amministrativo". Le giuste osservazioni che S. Del Lungo (*Falerii Novi: dalla città romana all'insediamento monastico*, in S. Del Lungo, V. Fumagalli, *La chiesa di S. Maria di Falleri. Una fondazione cistercense nella città romana di Falerii Novi*, Fabrica di Roma 2007, pp. 43-44) propone (sui "vincoli giuridici e catastali esistenti, però, su queste aree, destinate da quasi un millennio al sacro, [che] le rendono inutilizzabili per uno scopo diverso" dalla cessione a favore di un utilizzo coerente con il nuovo culto cristiano), possono però essere riproposte con successo anche per i terreni di proprietà o di pertinenza dei santuari di *Falerii Novi* e non soltanto per quelli di *Falerii Veteres*.

14 K. Miller, *Itineraria romana*, Stuttgart

1916, coll. 292–293.

15 L'itinerario venne compilato all'inizio dell'VIII secolo, e nella parte terminale del percorso elenca *Perusia, Petona, Tuder, Ameria, Ortas, Faleris, Galenese, Nepe, Bacanis, Beios, Careias, Roma insignis mobilissima*. Cfr. T.W. Potter, D.B. Whitehouse, *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del ducato di Roma*, in *Archeologia Medievale*, XI, Firenze 1984, pp. 65-66, che spiegano l'anomalia di Gallese posizionato dopo *Faleris* come un errore del compilatore nell'inserimento di questa località in un itinerario esistente. Dagli studiosi inglesi *Faleris* è individuata con Civita Castellana anziché con *Falerii Novi*.

16 S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas, I Barbari in Italia*, Milano 1990, p. 511, "Un riscatto di 5.000 libbre d'oro, 3.000 d'argento più seta e spezie pagato dal senato inducono Alarico a ritirarsi temporaneamente in

Etruria (...) Indicazioni circa il passaggio di Alarico si registrano a *Castrum Novum* (S. Marinella) dove recenti indagini hanno accertato che la scomparsa dell'abitato è da mettere in relazione alla incursione del 408 e a Gravisca (Tarquinia). Qui gli scavi condotti in diversi settori della città etrusco-romana hanno tra l'altro individuato una fase insediativa tardo-romana conclusa da una distruzione violenta, che il rinvenimento di un tesoretto di 174 solidi aurei di Valentiniano I, Valentiniano II, Teodosio, Arcadio e Onorio, ha permesso di correlare al passaggio delle schiere visigote. Strutture povere, impostatesi sul livello d'incendio indicano però una sopravvivenza parziale dell'abitato almeno fino alla metà del VI secolo, quando, probabilmente in relazione alla guerra goto-bizantina, sembra verificarsi il totale abbandono dell'area".

17 V. Von Falkenhausen, *I barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in *Magistra Barbaritas* cit., p. 305.

interessò buona parte del suo territorio fino al 553, anno in cui i Bizantini ne assunsero il controllo totale.

Al termine della ventennale guerra, narrata da Procopio di Cesarea, la situazione delle zone teatro degli scontri risultava gravemente compromessa. Si ha l'immagine di un'Italia assai provata nelle sue strutture produttive e nel suo reticolo insediativo, con una sequenza impressionante di spopolamento, carestie, fame, epidemie. Un panorama assai fosco – comprovato anche dai dati archeologici – segnato dall'abbandono delle campagne, dalla riduzione della popolazione nelle città e dalla crisi delle infrastrutture (strade, ponti, porti, ecc.)¹⁸.

Lungo le principali arterie stradali battute dagli eserciti, gli insediamenti, nella stragrande maggioranza dei casi, risultano essere ridimensionati o abbandonati dalle popolazioni.

La consolare Flaminia e la via Amerina, sopportarono il passaggio dei Goti e dei Bizantini nel tratto tra Roma e Ravenna, e molti sono gli insediamenti, posti nelle loro vicinanze, che subirono modificazioni importanti proprio in quegli anni¹⁹.

Al generale calo demografico in tutti i centri urbani dell'Occidente

mediterraneo, si deve aggiungere per l'Italia la forte contrazione della popolazione a seguito della guerra²⁰.

Ad aggravare ancor più la situazione furono le pestilenze e la malaria, che colpirono vaste zone dell'Italia centrale²¹.

Si riteneva che la maggior parte delle città e delle stazioni stradali romane dell'Etruria meridionale fossero già in declino nel corso del medio Impero e non avessero conservato il loro status urbano dopo il IV secolo²². Un confronto con i dati relativi alle diocesi e ai cimiteri paleocristiani della regione dimostra, invece, che gli abitati abbandonati sono quelli in cui non sono presenti testimonianze funerarie cristiane²³.

Le città di epoca imperiale con sicure attestazioni monumentali cristiane, divenute diocesi entro il 649 d.C. sono: *Caere*, *Centumcellae*, *Tarquinius*, *Vulci*, *Forum Clodii*, *Blera*, *Tuscania*, *Sutrium*, *Sorrina*, *Nova*, *Volsinii*, *Nepesina*, *Falerii Novi*, *Orte*²⁴. Riguardo a *Falerii Novi* i dati epigrafici e archeologici ci dicono che ancora nel IV–V secolo d.C. la città e il territorio circostante avevano mantenuto un discreto livello socio-economico²⁵.

Al periodo burrascoso degli

ultimi decenni del V secolo d.C. risalgono le prime attestazioni della presenza di sedi vescovili in quello che un tempo era stato l'*Ager Faliscus*.

Nel concilio del 465 sono presenti *Justus*, vescovo di *Falerii Novi*, e *Paolino*, vescovo di *Aquaviva*, mentre nel concilio del 487 è presente *Benignus Aquaevivensis*, che ricompare nel sinodo del 499 insieme a *Felix episcopus ecclesiae Faliscae et Nepesinae*²⁶.

Nel raggio di pochi chilometri si trovano i centri delle tre diocesi menzionate, due che fanno capo a città di una certa importanza nel tardo impero, *Falerii Novi* e *Nepesina*, e l'altra ad una stazione lungo la consolare Flaminia. La diocesi di *Aquaviva* si sviluppava intorno alla *statio* da cui prende il nome, che è stata localizzata all'altezza del km. 47 della strada statale Flaminia, in località Monte dell'Osteriola, nel territorio comunale di Civita Castellana²⁷.

Sono riferiti al nucleo principale della stazione stradale alcuni grandi edifici ed un mausoleo posti lungo la consolare, dai quali si è dedotto che l'apogeo di *Aquaviva* fu "il periodo compreso tra il I secolo a.C. e il II d.C.", e, come gli altri dello stesso tipo, il sito si caratterizza per la

18 E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI–VIII secolo)*, Bari 1998, p. 114.

19 Riguardo all'Umbria – regione al centro degli scontri tra Goti e Bizantini il cui territorio è attraversato dalla Flaminia e dall'Amerina – "a determinare un forte mutamento delle città non tanto sul piano dell'ordinamento e della gestione amministrativa, quanto riguardo le strutture e l'aspetto urbanistico, non furono solo le vicende del conflitto greco-gotico, ma anche quelle non meno devastanti e drammatiche dei decenni precedenti e successivi", E. Menestò, *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, in *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'alto medioevo*, Spoleto 1999, p. 58. Per le vicende della guerra greco-gotica riferite all'Umbria vd. S. Bocci, *L'Umbria nel Bellum Gothicum di Procopio*, Roma 1996.

20 E. Zanini, *Ricontando la terra sigillata Africana*, in *Archeologia Medievale*, XXIII, Firenze 1996, p. 685, "caduta pressoché verticale della popolazione che raggiungerebbe un suo minimo assoluto probabilmente in coincidenza con la fine della guerra greco-gotica".

21 Per l'Etruria meridionale e l'area falisca vd. T. W. Potter, *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale*, Roma 1985, p. 158, per l'Umbria vd. E. Menestò, *Istituzioni e territorio dell'Umbria* cit., p. 44.

22 T.W. Potter, *Storia del paesaggio* cit., p. 155. (Veio, Lucus Feroniae, Capena, Falerii Novi, Ad VI, Careiae, Ad Baccanas, Ad Gallinas, Ad Vicesimum, Aquaviva).

23 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani nel Lazio, I Etruria meridionale*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1988, p. 383 e pp. 403–406; i casi di Fregene, *Alsium*, *Pyrgi*, *Gravisciae*, *Veii*, *Capena*, *Lucus Feroniae*.

24 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 383.

25 Un'analisi è stata recentemente proposta da S. Nardi Combescure, *Paesaggi d'Etruria meridionale. L'entroterra di Civitavecchia dal II al XV secolo d.C.*, Firenze 2002, p. 4. L'autrice prende in esame le iscrizioni epigrafiche tardo-antiche, dalle quali emergerebbe, soprattutto in *CLI XI*, n. 3086, datata sulla base dei voti triennali al IV–V secolo, "come all'epoca esistesse ancora una comunità urbana, con possibilità economiche tali da poter realizzare monumenti onorari". Prende in esame anche le ville situate nel tratto tra *Falerii Novi* e Nepesina (Pian Badessa, Monte della Macina, Tenuta Franca, Casale Messano e Fosso Maggiore) "che attestano il loro abbandono nei secoli compresi fra il IV ed il VI d.C.", e la via Amerina nel tratto in località Cavo degli Zucchi (Civita Castellana) il cui lastricato stradale "fu mantenuto almeno sino al IV secolo d.C." e "fino ai decenni precedenti le guerre greco-

gotiche e l'invasione longobarda, la strada aveva mantenuto il suo ruolo di arteria interregionale tra Roma e l'Umbria". Sul tratto della via Amerina a sud di Falleri, vd. L. Caretta, *Via Amerina e necropoli meridionale di Falerii Novi: i risultati delle ricerche in corso*, in *Archeologia in Etruria meridionale* cit., p. 93 "il piano di calpestio, riallestito in modo così radicale tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C., mostra le tracce di un passaggio protratto nel tempo fino all'interro definitivo", e, riferito all'area del Cavo degli Zucchi, "Nell'area è stata rinvenuta una discarica con abbondante materiale databile al V secolo d.C."

26 M. Mastrocola, *Note storiche circa le diocesi di Civita C. Orte e Gallese*, parte II, *Vescovadi e Vescovi fino alla unione del 1437*, Civita Castellana 1965, pp. 6 e 18.

27 Per la localizzazione della *statio* e per la sua menzione negli itinerari antichi e medievali vd. G. Radke, *Viae Publicae Romanae*, Bologna 1981, pp. 200 e 203, e V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 263, nota 1201. Fu proposta una localizzazione ad est del tracciato moderno della statale Flaminia, all'altezza del km. 50 si dirama la strada per Ponzano Cave e nel raggio di un chilometro si incontrano i resti di Torre dei Pastori, di una chiesetta medievale, di Ponte Ritorto e di Centocelle, che Cozza e Pasqui proposero come "la stazione di posta di *Aquaviva*" (G. Messineo, A. Carbonara, *Via Flaminia*, Roma 1993,

pp. 130–133, con descrizione delle emergenze archeologiche e monumentali).

28 T.W. Potter, *Storia del paesaggio* cit., pp. 131–132, "una dozzina di grossi edifici nel suolo arato. Quasi tutti hanno mosaici pavimentali, intonaci dipinti e decorazioni marmoree e, in qualche caso, i resti monumentali coprono un'area di metri 40x40 (...) C'era inoltre un ampio mausoleo circolare dove si rinvenne nel 1968 parte di una lunga iscrizione databile intorno alla metà del I secolo d.C. (...) I resti di questa casa, presso il mausoleo erano molto evidenti, essendo segnalati da un'enorme quantità di frammenti fittili ed edilizi, su una superficie di oltre 6.000 metri quadrati; essi comprendevano elementi architettonici di tipo esotico come tessere vitree, comuni solo nelle abitazioni più ricche. La casa restituì ceramica databile dal periodo tardo repubblicano al IV secolo, ma è l'unico sito del complesso di *Aquaviva* a offrire una serie così completa; tutti gli altri edifici presentano materiali della prima età imperiale, uno soltanto frammenti del IV secolo (...) L'assenza di qualunque traccia identificabile di un impianto sistematico è una caratteristica costante di questi siti; essi si svilupparono, evidentemente, in modo frammentario e disorganico. Sarebbe comunque un errore considerarli sempre come il prodotto di una crescente frequentazione delle strade principali da parte della popolazione rurale".

Da Falerii Novi a Civita Castellana - Storia altomedievale di un recupero insediativo

irregolarità dell'impianto urbanistico²⁸.

La presenza di vescovi sino alla fine V secolo e la menzione della *statio* in alcuni itinerari riguardanti la via Flaminia, lasciano intendere che l'originaria stazione di posta aveva assunto una certa dimensione ed un ruolo significativo nella regione immediatamente a nord di Roma.

Il fenomeno delle antiche stazioni stradali nell'area intorno all'Urbe, che assunsero poi importanza dal punto di vista religioso, è ben descritto dal Fiocchi Nicolai che pone l'accento soprattutto su *Lorium* al XII miglio dell'Aurelia e su *Aquaviva*, che in epoca tardoantica divennero importanti sedi diocesane²⁹.

Falerii Novi tra tarda antichità e alto medioevo

La catacomba dei santi Gratiliano e Felicissima, situata a poche centinaia di metri dalla porta di Giove a *Falerii Novi*, dal IV secolo d.C. divenne verosimilmente il cimitero ufficiale della città con circa un migliaio di sepolture³⁰.

L'alto numero di defunti sepolti è un indizio importante circa la vitalità e il notevole livello demografico mantenuto dal centro tra il IV e il V secolo d.C.³¹. A fronte di un tenore di vita modesto e livellato, che emerge dallo studio dei cimiteri paleocristiani dell'Etruria meridionale, il cimitero di *Falerii Novi*, insieme a pochi altri, si distingue per la presenza di

sepolcri decorati con pitture e con spazi riservati a particolari gruppi di defunti, segno di una committenza facoltosa³². Anche la catacomba di *Falerii Novi* segue le sorti di quelle dell'Etruria meridionale, che nel V secolo cessano di ospitare nuove sepolture³³. Il luogo continuerà ad essere frequentato per la preghiera e le funzioni religiose, dato che la chiesa martiriale di S. Gratiliano, posizionata all'ingresso della catacomba, fu attiva per tutto l'alto medioevo³⁴. Una recente ricerca da parte della British School at Rome ha portato nuovi elementi di riflessione sul sito di *Falerii Novi*. La presenza di ceramica tardo imperiale, sigillata chiara del tipo C e D, nella zona del foro, fa dire ai ricercatori inglesi che "the forum was the principal focus of activity during the third, fourth, fifth and sixth centuries AD"³⁵.

La rarità della ceramica tarda nella zona del teatro e nell'angolo sud est della città lascia intendere che queste zone furono abbandonate nel corso del tardo impero. Si profila anche per *Falerii Novi*, più o meno, la stessa dinamica insediativa di molte città romane dell'epoca: riduzione della popolazione e conseguente restringimento dell'abitato, foro come punto ancora vitale della vita cittadina, ampie zone disabitate all'interno delle mura, spesso adibite a coltivazione.

Il ritrovamento di ceramica di V e VI secolo conferma la frequentazione della città, ma non ci restituisce l'esatta dimensione del fenomeno

insediativo. Un aspetto meriterebbe di essere chiarito: la ceramica sigillata chiara di tipo D, fossile guida per eccellenza nella datazione di contesti archeologici, risulta importata in Italia almeno sino alla prima metà dell'VIII secolo, ma la ricerca della British School a *Falerii Novi* associa questa tipologia soltanto al VI secolo. In assenza di maggiori notizie, si deve intendere che i frammenti di sigillata D rinvenuti si riferiscano alle forme tipologiche più antiche, risultando così in linea con i dati riguardanti l'Etruria meridionale dove "gli ultimi arrivi di africana D sembrano infatti riguardare esclusivamente i tipi relativamente più antichi dell'ultima fase produttiva (...) la cui cronologia finale sembra potersi ben accordare con quella del passaggio del territorio sotto il controllo longobardo", e in contrasto con i dati su Roma, dove sono ben attestate anche le forme più tarde³⁶.

Poiché il territorio di *Falerii Novi* non è mai stato sotto il controllo longobardo, si può pensare che la mancanza di sigillata chiara tarda (oltre il VI secolo) sia da ricondurre ad altre cause - l'abbandono della città ad esempio - soprattutto se si considera che, tramite l'Amerina, i contatti con Roma, dove questo tipo di ceramica ha continuato a circolare per quasi un secolo e mezzo, erano agevoli e sicuri. La cinta muraria di *Falerii Novi* ha mantenuto nel corso dei secoli la sua impronta originaria risalente al

29 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 13.

30 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 277.

31 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 384.

32 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 389, "solo a *Falerii Novi* un vasto ambiente con nicchia absidata sul fondo ed arcosoli alle pareti è da ricolle-

gare ad utenti di non comune livello".

33 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 396, "Solo quattro insediamenti funerari di quelli già in vita nel periodo precedente furono attivi anche nel VI secolo".

34 Sulla chiesa di S. Gratiliano, sia nella citazione nella lapide del vescovo Leone dell'VIII sec. che nel documento n. 41 del Regesto di Farfa dell'anno 767, vd. A.

Ciarrocchi, *Storia e società a Civita Castellana in un contratto altomedievale*, in *Biblioteca e Società*, XXIII, 3-4, Viterbo 2003, pp. 3-21. Circa l'ubicazione e i dati archeologici vd. V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 279-283: "La chiesa di S. Gratiliano, che nel 1155 già da tempo risulta distrutta, credo debba essere identificata con sicurezza con i resti dell'edificio basilicale visibili subito a

ridosso della nostra catacomba".

35 S. Keay, M. Millett, S. Poppy, J. Robinson, J. Taylor, N. Terrenato, *Falerii Novi: a New Survey of the Walled Area*, London 2000, p. 73.

36 E. Zanini, *Le Italie bizantine* cit., pp. 303-304.

37 I. Di Stefano Manzella, *Lo stato giuridico* cit., p. 347, "Sembra più credibile pensare al periodo compreso tra il 240 e il 230 a.C. o al massimo il 220".

periodo repubblicano³⁷.

Gli interventi modificativi più significativi sono quelli relativi alla chiusura e/o restringimento delle porte originarie. Le posterule e le porte principali, ad eccezione della porta di Giove, sono state chiuse o ridotte con tamponature. Il sistema delle tamponature delle porte ha fatto pensare ad una datazione coerente con i primi anni della guerra tra Goti e Bizantini³⁸.

Nelle fonti *Falerii Novi* non viene mai citata come roccaforte bizantina o come teatro degli scontri; anzi, poiché Procopio di Cesarea cita Nepi nelle sue storie, è probabile che già dai primi anni di guerra quest'ultima città abbia assunto il ruolo di principale baluardo di controllo dell'Amerina in area laziale, se non altro per le sue difese naturali³⁹. La presunta imponenza delle mura di *Falerii Novi*, distante solo cinque miglia da Nepi, è "proprio il punto debole, elevandosi troppo in alto in proporzione alla distribuzione delle torri, erette anche in funzione di contrafforte, e richiedendo una continua e dispendiosa manutenzione contro gli improvvisi cedimenti dei coronamenti superiori"⁴⁰. Da parte dell'amministrazione bizantina veniva posta una grande attenzione al restauro delle cinte murarie "che spesso vengono ridimensionate, riducendone l'estensione per facilitarne la difesa, anche in considerazione del decremento generalizzato della popolazione in molti centri"⁴¹.

Si deve appunto all'amministrazione bizantina - al tempo della guerra



contro i Goti - la riduzione della superficie abitativa e la costruzione di un nuovo circuito murario nella città romana di Ferento che, a differenza di *Falerii Novi*, continuò ad essere abitata sino al XII secolo⁴².

Dalle considerazioni che precedono sembra di capire che sia i problemi di manutenzione che l'indubbia necessità di uomini e mezzi ai fini del controllo avrebbero consigliato il ridimensionamento della cinta muraria, che a *Falerii Novi* misura circa 2400 metri⁴³.

Ma ciò non avvenne, poiché il circuito murario è rimasto quello originario e non ha subito restringimenti. Il mantenimento del perimetro delle mura di epoca repubblicana può significare che la città disponeva di sufficienti mezzi e uomini per le manutenzioni e per la difesa, oppure, come sembra più probabile, che c'era rimasto poco o niente da difendere. La chiusura di tutte le posterule e di alcune porte è forse da

mettere in relazione più con un periodo di insicurezza che con una fase di guerra o di assedio. Quando l'insicurezza, causata dagli avvenimenti del V secolo, si trasformò in guerra, quella ventennale tra Goti e Bizantini, non c'erano altri lavori da fare per rendere più efficace la protezione offerta dalle vecchie mura. Che la cinta muraria di *Falerii Novi* non fosse adeguata a proteggere la città in tempo di guerra lo dimostra la conquista della vicina Nepi ad opera dei Bizantini, nonostante le sue forti difese naturali e le sue mura. *Falerii Novi* era stata concepita da Roma in tempo di pace e, come riferisce Zonara, aveva una caratteristica ben precisa: "mentre l'antica città posta su un'altura fortificata fu distrutta, un'altra ne venne costruita di facile accesso"⁴⁴.

Il recupero dell'antico sito falisco

Il luogo dove un tempo era situata la capitale del popolo falisco si

38 S. Del Lungo, *Falerii Novi*, cit., p. 47, l'autore applica a *Falerii Novi* le stesse esigenze e lo stesso approccio difensivo di Roma messo in atto dal generale bizantino Belisario.

39 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, traduzione di Domenico Comparetti, Milano, Garzanti, 2005, libro IV, 34, nell'ultimo anno di guerra (553) i bizantini "posto l'assedio a Porto, lo ebbero per capitolazione, come pure un castello di Toscana chiamato Nepi".

40 S. Del Lungo, *Falerii Novi* cit., p. 46.

41 E. Zanini, *Le italiche bizantine* cit., p. 110. Questo modello d'intervento, in qualche misura standardizzato, caratterizza la fase protobizantina e soprattutto giustiniana nelle regioni del Mediterraneo. I casi descritti da Procopio di Leptis Magna (*De Aed.*, VI, IV, 1-12) e di Antiochia (*De Aed.*, II, x, 2-25) del ridimensionamento delle cerchie murarie, è stato verificato dalle indagini archeologiche, come anche nel caso di Bylis, in Albania. Sulla situazione di *Falerii Novi* e la sua cinta muraria, vd. N.J. Christie, *Forum Ware, the Ducy of*

Rome, and incastellamento: problems in interpretation, in *Archeologia Medievale* XIV, Firenze 1987, p. 458, "The survival of the circuit at *Falerii Novi* denies the town's destruction and allows one to infer a gradual depopulation, as a result of which the walls could not be adequately manned in time of threat".

42 A. Spina, A. Canci, *Ferento (VT). Risultati dello studio antropologico e paleopatologico della necropoli altomedievale (VI-VIII secc.)*, in *Archeologia Medievale*, XXXIV, Firenze 2007, p. 329, il sito "è interessato da una drastica riduzione del tessuto urbano in concomitanza dell'accendersi del conflitto greco-gotico (535-553): in quest'occasione la città viene ridotta a circa 1/8 della superficie occupata in età imperiale e fortificata dai Bizantini attraverso la costruzione di un imponente circuito murario". Sulle caratteristiche della cinta muraria bizantina cfr. G. Maetzke (a cura di), *Ferento, Civitas Splendissima*, guida alla mostra al Museo Archeologico Nazionale Rocca

Albornoz di Viterbo, 15 novembre 2002 - 15 febbraio 2003, Viterbo 2002, p. 49; G. Maetzke, *Ferento (Viterbo). Indagini archeologiche nell'area urbana (1994-2000)*, in *Archeologia Medievale*, XXVIII, Firenze 2001, p. 320. Il collegamento tra le città romane di Ferento e di *Falerii Novi*, situate rispettivamente a nord ed a sud-est dei monti Cimini, era assicurato dalla via *Ferentensis* (per un'indagine sul tracciato della via romana da Ferento, in direzione di *Falerii Novi*, sino a S. Eutizio - Soriano nel Cimino si vd. M. Sanna, L. Proietti, *Presenze archeologiche lungo la "Via Publica Ferentensis" e le sue diramazioni*, Viterbo 2007).

43 M.A. De Lucia Brolli, *L'Agro Falisco*, Roma 1991, p. 49, "Le mura, costruite in opera isodoma di tufo rosso, sono rinforzate da 50 torri difensive a pianta quadrata, mentre è stata ipotizzata l'esistenza di altre tredici torri lungo il perimetro della cinta", in alcuni punti "sono conservate per oltre sei metri di altezza e recano tracce dell'originario coronamento, a fascia aggettante". Un

confronto, se così possiamo definirlo, può essere fatto con Roma, vd. F. Lamendola, *L'invasione di Alarico in Italia e il sacco di Roma (410 D.C.)*, in www.arsmilitaris.org, p. 15, "Roma non aveva una guarnigione valida, e troppe bocche da sfamare, una massa di circa 300.000 persone compresi gli schiavi (...) Le mura aureliane, lunghe diciannove chilometri e mezzo, erano troppo estese per poter essere presidiate adeguatamente in tutto il perimetro (...) Negli anni 402-403 (...) Onorio aveva disposto il restauro generale della cinta muraria (...) le porte cittadine furono ridotte a un unico fornice, dai due originari. Le mura di Roma avevano un'altezza oscillante fra i 10 e i 18 metri (...) però c'erano una quindicina di porte da sorvegliare, decisamente troppe in una situazione come quella, ossia senza una forte guarnigione militare", e p. 19, "Queste porte, all'avvicinarsi dei Visigoti, vennero chiuse e probabilmente rinforzate con blocchi di pietra e altre ostruzioni".

44 Zon., 8,18, in I. Di Stefano Manzella, *Lo stato giuridico* cit., p. 345.

prestava benissimo alle esigenze della popolazione in un periodo burrascoso e pericoloso come quello tra la metà del V e la metà del VI secolo. Il vasto pianoro tufaceo circondato da torrenti che nel tempo avevano solcato profondi burroni, con pareti a strapiombo alte più di 50 metri, tornava ad essere, dopo molti secoli, il luogo ideale per garantire la sicurezza degli abitanti (*Fig. 1*).

Una posizione difensiva invidiabile, che già aveva dato molto filo da torcere ai romani, con Furio Camillo costretto nel 394 a.C. a cingerla inutilmente d'assedio, e che nel XII secolo gli valse l'appellativo di *locum tutissimum*⁴⁵.

Falerii Veteres aveva vissuto più o meno le stesse vicende storiche di un'altra città stato dell'Etruria interna: Orvieto. La *Velzna* etrusca fu sconfitta da Roma nel 264 a.C., che ne dispose poi il trasferimento sulle sponde del vicino lago di Bolsena: la *Volsinii* romana. Il sito etrusco continuò ad essere comunque frequentato, prova ne sono le emergenze archeologiche rinvenute anche di recente⁴⁶.

Di non poca importanza fu la frequentazione dei santuari, come quello notissimo di *Fanum Voltumnae*, luogo

di culto e di incontro di tutta la nazione etrusca⁴⁷.

Con la fine dell'impero il maestoso pianoro tufaceo ritornò ad attrarre la popolazione per le sue caratteristiche difensive. Risale al periodo della guerra greco-gotica (535-553) la menzione di *Ourbibenton* da parte di Procopio di Cesarea⁴⁸.

Qualche anno più tardi un *kastron Ourbevetera* è citato da Giorgio Ciprio tra le fortificazioni bizantine a difesa del territorio contro i longobardi⁴⁹. Nell'Etruria meridionale sono ricordati anche il *castrum Nepis* e *Centumcellae* (Civitavecchia), venendo sottaciuti città e castelli, anche importanti, posti a confine con i territori longobardi⁵⁰.

Civita Castellana e Orvieto non hanno avuto in comune soltanto la sconfitta ad opera di Roma, il trasferimento in altra sede e la rioccupazione del sito preromano, ma per qualche secolo anche il nome.

Con *Urbis Veteris* venivano indicate nell'alto medioevo le due località che avevano ospitato nell'antichità due delle più importanti città dell'Etruria.

Se il caso di Orvieto è noto sin dall'assunzione della nuova denominazione,

quello di Civita Castellana è rimasto in ombra sino ad oggi, sia a causa della definizione dell'attuale nome, che avvenne tra VIII e IX secolo, sia per errori di valutazione commessi da coloro che si imbattono nel nome e lo attribuirono a Orvieto o a Viterbo⁵¹.

Quando Giorgi e Balzani pubblicarono il Regesto di Farfa, dovettero sciogliere le molte abbreviazioni contenute nel Codice Vaticano Latino 8487, la raccolta dei documenti antichi dell'abbazia trascritti dal monaco Gregorio di Catino alla fine dell'XI secolo.

I due studiosi si trovarono di fronte all'enigma contenuto nel documento con il quale l'abbazia concedeva in locazione a tal Teodoro l'oratorio di S. Angelo.

Il locatario, il notaio e il vescovo Leone, che presenziava alla stipula, provenivano tutti da *castris urbb*, che fu interpretato con *castris u(ite)rb(ii)*⁵², disattendendo Gregorio di Catino che, quando riprende il contenuto dello stesso atto, sia nel *Chronicon* che nel *Liber Floriger*, scrive per esteso *Urbis Veteris*⁵³.

Il documento manoscritto del monaco Gregorio riporta sopra la

45 L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, I, cit., p. 390.

46 G. M. Della Fina, *La fase romana, in Storia di Orvieto, I - Antichità*, a cura di G.M. Della Fina - C. Fratini, Orvieto 2007, pp. 385-393.

47 Sulla recente scoperta del santuario orvietano, ad opera della prof. Simonetta Stopponi dell'Università di Macerata, nell'area del Campo della Fiera, ai piedi della rupe di Orvieto, vd. la notizia apparsa su *La Repubblica* del 22 agosto 2007, p. 42.

48 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., II, 11, p. 197; II, 18, p. 231; II, 19, p. 234; II, 20, pp. 238-239.

49 P.M. Conti, *L'Italia Bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, La Spezia 1975, pp. 75-76. L'autore identifica la località citata con il *Castrum Vulturaria*, oggi Volturara Apula, anziché con Orvieto; identificazione che è invece data per possibile da

C. Citter, *La frontiera meridionale*, in W. Kurze, C. Citter, *La Toscana, in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Mantova 1995, p. 175, nota 135, e p. 181 nota 162; nonché da E. Zanini, *Le italiche bizantine*, cit. p. 177, nota 227.

50 P.M. Conti, *L'Italia bizantina* cit., p. 26, "La *Descriptio*, quindi, non dà tanto informazioni sui particolari quanto dà il quadro generale dell'ordinamento territoriale dell'Italia bizantina, e si spiega come (...) le determinazioni provinciali di questa riescano definite piuttosto nei loro sostanziali perimetri che non nella loro integrità (...) non è troppo sorprendente che l'antico geografo abbia tralasciato di ricordare città, come Pisa, ad esempio, o come Narni, le quali (...) potevano pur essere intuitivamente attribuite ai domini bizantini per trovarsi all'interno o arretrate rispetto ad una di quelle

linee ideali, congiungenti città o 'castra', che venivano a definire l'ambito di ogni" provincia.

51 Chi pubblicò le lettere di Gregorio Magno (anno 1891) non trovò ausilio da parte di chi curò l'edizione del Regesto di Farfa (anni 1872-1892) nell'attribuzione a Civita Castellana del toponimo *Urbe Vetere*. Per la *massae Castellanae* si vd. G. Tomassetti, *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in ASRSP, vol. VII, Roma 1884, p. 412, e pp. 425-426, nel 727 papa Gregorio II concede in locazione al monastero di S. Silvestro sul monte Soratte il "*fundum Cancianum ex corpore massae Castellanae patrimonii Tusciae*"; per *Leo episcopus civitate Castello* nel 769 al concilio di papa Stefano III si vd. L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, I, cit., p. 474; per *Castellum* nell'anno 817 nella conferma delle donazioni fatte dai carolingi alla Chiesa ad opera di

Ludovico il Pio, in MGH *Pactum Ludovici Pii cum Paschali pontifice, Capitularia regum francorum*, vol. I, n. 172, Hannover 1881, p. 352.

52 I. Giorgi, U. Balzani, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, Roma 1872-1892, volume II, documento n. 41, p. 49

53 *Chronicon Farfense sive istoria Monasterii Farfensis ab eius origine, autore Gregorio monacho*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1725, tomo II, parte II, p. 343, "*Theodoro abitatore Castris Urbis-Veteris*". M.T. Maggi Bei, *Il Liber Floriger di Gregorio di Catino*, in *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria* 26, Roma 1984, p. 45, "*Oratorium Sancti Angeli in castro Urbis Veteris*".

54 Circa l'esame del documento, individuato come Codice Vaticano Latino 8487, foglio 22r., la sua stesura e l'attribuzione a Civita Castellana, vd. A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., pp. 3-21.

parola *urbb* un segno di abbreviazione⁵⁴, e ciò è stato inteso per abbreviare *urb(is)b(eteris)*⁵⁵.

Due località con le stesse caratteristiche fisiche – un pianoro tufaceo modellato dall'erosione – poste nella Tuscia, indicate con lo stesso nome, tanto da poter essere confuse.

E si confondono gli autori dell'opera a stampa di papa Gregorio Magno quando assegnano a Orvieto *Iohanni episcopo de Urbe Vetere*⁵⁶.

Il testo della lettera di papa Gregorio I, indirizzata nel dicembre del 590 al vescovo Giovanni, è il seguente:

Gregorius Iohanni episcopo de Urbe Vetere

Agapitus abbas monasterii sancti Georgii insinuavit nobis, plurima se a vestra sanctitate gravamina sustinere, et non solum in his, quae necessitatis tempore aliquod monasterio possint ferre subsidium, verum etiam in eodem monasterio missas prohibeatis celebrari, sepeliri etiam ibidem mortuos interdicas. Quod si ita est a tali vos hortamur inhumanitate suspendi, et sepeliri ibidem mortuos vel celebrari missas nulla ulterius habita contradictione permittas, nec denuo querelam, de his, quae dicta sunt, praedictus vir venerabilis abbas deponere compellatur.

Agapito, abate del monastero di S. Giorgio, aveva richiesto l'intervento di Gregorio Magno al fine di far cessare le offese da parte del vescovo Giovanni. Il papa intimava al vescovo di desistere dalla sua condotta e di permettere all'abate di poter tornare a far seppellire i morti e a far celebrare le messe nel monastero⁵⁷.

Un vescovo Giovanni della diocesi faleritana è presente al concilio

romano del 15 luglio 595 e si sottoscrive come *Iohannes episcopus civitatis Falaritanae*⁵⁵.

Nel marzo del 592 papa Gregorio indirizza una missiva a *Iohanni episcopo* per nominarlo visitatore della diocesi di Nepi, rimasta senza il vescovo titolare Paolo che era stato, dallo stesso pontefice, inviato a Napoli⁵⁹. Il vescovo Giovanni venne mandato a Nepi per esercitare le funzioni episcopali in occasione delle festività pasquali. Si ritiene che quel Giovanni fosse il vescovo titolare della diocesi faleritana che, in virtù della vicinanza, poteva senza troppi disagi sostituire il vescovo nepesino per le funzioni pasquali⁶⁰.

Ci sono pertanto buone probabilità che il Giovanni vescovo della diocesi faleritana, presente al concilio del 595, sia lo stesso a cui Gregorio Magno indirizza sia la lettera del dicembre 590 che quella di nomina a visitatore di Nepi nel marzo del 592.

Nel dicembre del 591 il papa scrive a *Candido episcopo de Urbe Vetere*⁶¹. Il vescovo Candido è, invece, ascrivibile alla diocesi di Orvieto, lo prova la sua presenza al concilio del luglio 595, nel quale si sottoscrive: *Candidus episcopo civitatis Bulsinensis*⁶².

Resta comunque possibile, anche se poco probabile, che nella sede di Orvieto ci sia stato un avvicendamento tra un presule di nome Giovanni e il vescovo Candido nei dodici mesi intercorrenti tra il dicembre 590 e lo stesso mese del 591, ma un ulteriore elemento deve essere preso in considerazione. Quando nel marzo del 596 papa Gregorio torna a

scrivere al vescovo Candido, indirizza la lettera a *Candido episcopo de Urbe Veteri maiore*⁶³. L'aggiunta dell'aggettivo 'maggiore' si giustifica soltanto se deve operare una distinzione, e questa non può che essere quella tra due località con lo stesso nome. Quando i vescovi delle due sedi si trovarono al concilio romano del 595 usarono l'antica titolazione – *episcopo civitatis Falaritanae* e *episcopo civitatis Bulsinensis* – ma quando, invece, dovevano essere raggiunti dalle missive papali nelle loro effettive sedi episcopali fu necessario usare il nome della nuova località, e, in caso di omonimia, sopraggiunse la necessità di differenziare le due sedi con un elemento distintivo, magari un semplice aggettivo⁶⁴.

È necessario a questo punto cercare di stabilire a quale delle due località è attribuibile il nome *Ourbibenton* più volte citato da Procopio di Cesarea nel raccontare la guerra tra Goti e Bizantini.

Lo storico greco ricorda *Ourbibenton* in alcuni episodi della guerra accaduti tra la primavera e la fine del 538:

a) Vitige, re dei Goti, interrotto l'assedio a Roma, prima di tornare a Ravenna, lasciò un migliaio di uomini "in Orvieto con a capo il goto Albila"⁶⁵;

b) il generale bizantino Belisario, rivolgendosi ai suoi duci, disse: "molti luoghi sono guardati da legioni barbare capaci di tenerci fronte, fino ad Orvieto che trovasi in prossimità di Roma"⁶⁶;

c) egli subito "spedì Peranio con molte truppe ad Orvieto per assediare-

55 E. Petrucci, *Santo patrono, culto dei santi e vissuto religioso nei comuni del Lazio settentrionale dal Medioevo all'età contemporanea, in Santi e culti nel Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, in *Atti del Convegno di Studio*, Roma 2-4 maggio 1996, a cura di S. Boesch Gajano e E. Petrucci, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria 41, Roma 2000, pp. 418-420, nota 19.

56 Gregorio Magno, *Epistolae – Gregorii Magni Papae registrum epistolarum*, a cura di P. Ewald, L.M. Hartmann, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH)*, Berlino 1891-1899, libro I, 12, p. 13, in nota "Urbe Vetus hodie Orvieto".

57 Sulla chiesa di S. Giorgio a Civita Castellana si vd. D. Scortecci, *Orvieto nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Orvieto, II – Medioevo*, a cura di G.M. Della Fina - C.

Fratini, Orvieto 2007, p. 270, "il monastero di S. Giorgio non esiste più, ma la memoria della sua ubicazione è tramandata in un toponimo citato in un documento catastale del 1447, in cui compare un'interessantissima notazione circa una coincidenza topografica tra la contrada di *Sancto Petro in Vetera* e il *poio di sancto Ghiorio*. Si tratta dell'area dove sorgeva il *Fanum Voltumnae*, santuario centro della lega etrusca (...) Situata a meno di un chilometro dalla rupe lungo la strada che usciva da porta Maggiore per dirigersi verso l'Alfina e il lago di Bolsena".

58 Gregorio Magno, *Epistolae* cit., V, 57a, p. 366.

59 Gregorio Magno, *Epistolae* cit., II, 26, pp. 122-123.

60 M. Mastrocola, *Note storiche...*, Parte II, cit., p. 19. Dopo aver portato a termine gli incarichi rispettivamente a Napoli e a Nepi, Paolo e Giovanni ritornarono alle

loro diocesi d'origine, poiché compaiono tra i presuli presenti nel concilio romano del 15 luglio 595 e si sottoscrivono come *Paulus episcopus civitate Neptesinae* e *Iohannes episcopus civitatis Falaritanae*. Nelle note alla lettera del papa (*Ep. II, 26*) si propone di individuare il vescovo Giovanni con *Iohanni episcopo Scyllacino* che fu inviato da Gregorio Magno come visitatore della diocesi di Crotone per l'elezione del nuovo vescovo (*Ep. II, 39*, p. 139). Ma un conto era partire da Squillace e andare nella vicina Crotone per sovrintendere all'elezione del nuovo vescovo e un altro era attraversare mezza penisola per celebrare soltanto le solennità pasquali. Gli autori delle *Epistolae* ritornano sull'argomento quando, nel concilio del 15 luglio 595, in presenza del dell'indicazione della diocesi del vescovo Giovanni, annotano giustamente: "*Iohannes idem esse videtur, cui*

ep. II, 26 visitatio ecclesiae Nepesinae, non multum ab ecclesia Faleritana distantis, iniungitur", (*Ep. V, 57a*, p. 366, nota 4), a modifica dell'annotazione dell'epistola II, 26.

61 Gregorio Magno, *Epistolae* cit., II, 11, pp. 109-110.

62 Gregorio Magno, *Epistolae* cit., V, 57a, p. 366.

63 Gregorio Magno, *Epistolae* cit., VI, 27, pp. 405-406.

64 Questa specificazione adottata dalla cancelleria papale ci fa intendere che Orvieto alla fine del VI secolo era considerata una città più grande, o più importante, di Civita Castellana.

65 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., II, 11, p. 197.

66 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., II, 18, p. 231.

67 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., II, 19, p. 234.

Da Falerii Novi a Civita Castellana - Storia altomedievale di un recupero insediativo

la⁶⁷;

d) Belisario “preso che ebbe Urbino circa il solstizio d’inverno (...) menò le truppe ad Orvieto; al che lo indusse Peranio, avendo questi udito dai disertori che i Goti colà scarseggiavano di vettovaglie; sperava quindi che se, oltre alla penuria del vitto, vedessero presentarsi Belisario con tutto l’esercito, facilmente si arrenderebbero, come infatti accadde. Poiché Belisario, appena giunto innanzi ad Orvieto, ordinò che tutti in opportuno luogo si accampassero, ed egli, girandovi tutto all’intorno, andò osservando se non fosse possibile forzarne in qualche modo la presa; e parsegli che niun mezzo vi fosse per prendere quel luogo di forza, ma con occulta insidia non pareagli sarebbe affatto impossibile impadronirsene. Poiché dal suolo si eleva solitario un colle, per di sopra spianato ed unito, per di sotto dirupato a picco. Delle rupi eguali in altezza formano come una cerchia intorno al colle, non del tutto prossime, ma distanti circa un tiro di pietra.

Su quella collina gli antichi costruirono la città, senza cingerla di mura né fornirla di alcuna difesa, poiché parve loro fosse quel luogo per sua natura inespugnabile. Infatti a quella mena una sola strada fra le rupi, la quale custodita che sia, non hanno gli abitanti da temere da alcun’altra parte assalto di nemici. Poiché, all’infuori di quello spazio ove, come dicemmo, la natura stessa costruì un ingresso per la città, tutto quanto trovasi di mezzo fra la collina e le rupi testé rammentate, è occupato

da un fiume grande e intransitabile; perciò quell’ingresso fu anticamente dai Romani fornito di un certo muro poco esteso, nel quale è una porta, che era allora guardata dai Goti. E tanto sia detto intorno ad Orvieto. Belisario con tutto l’esercito si pose all’assedio, nutrendo speranza di riuscire forse mediante insidia pel fiume, o che per fame i nemici si arrendessero. I barbari, finché le vettovaglie non venner loro affatto a mancare, quantunque ne avessero assai meno del bisogno, pure resistettero straordinariamente, non saziandosi mai di cibo, ma solo giornalmente prendevano tanto da non morir di fame. E quando ogni vettovaglia venne loro meno, si nutrirono di cuoi e di pelli macerate a lungo nell’acqua; poiché Albila, loro comandante, uomo molto illustre fra i Goti, li pasceva di vane speranze⁶⁸.

Un’altra fonte parla della presa di *Ourbibenton* da parte dell’esercito bizantino nell’ultimo scorcio dell’anno 538: *Belisarius accedens Romae ad exhiemandum in dedizione suscipit Urbinum et Urbemvetus et insulam lacu Vulsinensis*⁶⁹. Anche in questo caso *Urbemvetus* è stata identificata con Orvieto, e l’identificazione è sembrata ancor più scontata grazie alla contemporanea notizia della presa dell’isola del lago di Bolsena. Come se Belisario, conquistata Orvieto e percorrendo la Cassia che lo riportava a Roma, avesse approfittato della vicinanza per prendere l’isola lacustre⁷⁰.

Nelle fasi iniziali della guerra i Bizantini occuparono le città di

Narni, Spoleto e Perugia, riuscendo così a controllare la via Flaminia e la via Amerina. Tant’è che Vitige per assediare Belisario, “non volle tentare la presa di Perugia e di Spoleto” e “saputo che Narni era tenuta dai nemici Romani, neppur volgersi colà, conoscendo come quel luogo fosse arduo e di difficile accesso (...) mosse verso Roma, passando per la Sabina⁷¹. Vitige, tolto l’assedio a Roma, sulla strada per Ravenna, lasciò alcuni contingenti goti a presidiare i siti di maggiore importanza strategica, molti dei quali posti lungo la Flaminia e l’Amerina: 1000 uomini a Chiusi, 1000 ad Orvieto, 400 a Todi, 400 a Petra Pertusa (Passo del Furlo), 4000 ad Osimo, 2000 ad Urbino, 500 a Cesena e 500 a Montefeltro. Nell’estate del 538 Belisario uscì da Roma per portare guerra ai territori in mano ai Goti e spedì dei contingenti a Todi e a Chiusi, ma quando i nemici udirono che l’esercito bizantino si avvicinava, inviarono degli emissari “offrendo di arrendersi con ambedue le città⁷²”.

Già questo episodio pone un primo elemento di riflessione circa l’identificazione di *Ourbibenton* con Orvieto. Perché Belisario inviò parte del suo esercito a Chiusi e a Todi e non ad Orvieto, che si trova a circa metà strada tra queste due città? Vista la loro repentina resa, perché quando raggiunse le avanguardie con il resto dell’esercito egli non terminò l’opera dirigendosi verso la vicina Orvieto?

Per *Ourbibenton* Belisario progettò, invece, uno specifico intervento

68 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., II, 20, pp. 238-240.

69 *Additamentum Marcellini Comitum, Chronica Minora saec. IV.V.VI.VII (II)*, a cura di T. Mommsen in MGH,

Berlino 1894, XI, 2, p. 106.

70 Si può pensare che l’isola del lago di Bolsena presa dai Bizantini sia l’isola Martana, la stessa in cui tre anni prima (535) venne imprigionata e uccisa la regina

Amalasantha. Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., I, 4, pp. 19-20. “V’ha un lago in Toscana, chiamato Vulsinio, al centro del quale sorge un’isola assai piccola invero, ma munita di un forte castello. Colà

Teodato teneva racchiusa Amalasantha”.

71 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., I, 17, pp. 85-86.

72 Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* cit., II, 13, p. 207.

militare. Mandò prima Peranio, e poi, dopo aver preso Urbino, con il sopraggiungere dell'inverno, lo raggiunse con tutto l'esercito lungo il tragitto – la consolare Flaminia - che lo portava a svernare a Roma.

Altra considerazione da fare riguarda la distanza tra Roma ed Orvieto, che, percorrendo la via Cassia sino a Bolsena, si raggiungeva dopo circa 140 chilometri.

La valutazione geografica di Procopio su *Ourbibenton*, che “trovasi in prossimità di Roma”, appare alquanto forzata in riferimento ad Orvieto, anche se Belisario parla ai suoi sottoposti trattando dello scenario peninsulare. Civita Castellana, invece, tramite la Flaminia, dista da Roma poco più di 50 chilometri.

Nella descrizione che Procopio fa del sito di *Ourbibenton* si riscontrano elementi comuni sia ad Orvieto che a Civita Castellana, ed anche a molte altre località dell'Etruria dei tufi.

Alcuni dettagli, però, sembrano meglio riprodurre la topografia della città falisca⁷³. Quando lo storico greco parla di una cerchia di rupi a coronamento del colle su cui sorge la città, non si ha la sensazione di vedere Orvieto, soprattutto quando dice che le rupi di uguale altezza sono “distanti circa un tiro di pietra”⁷⁴.

A Civita Castellana, invece, in molti tratti del pianoro le rupi antistanti, che lo circondano quasi completamente, si trovano ad una distanza minima di circa 100 metri.

Il colle dove sorge Orvieto è



quasi isolato rispetto alla pianura sottostante e, ad eccezione del fiume Paglia che passa – oggi neanche troppo vicino - a lato del pianoro, non si riesce ad immaginare una situazione in cui tutto ciò che c'è tra il colle e le rupi è occupato da un fiume.

Diversamente a Civita Castellana il pianoro è circondato dall'acqua dei torrenti Rio Maggiore a nord e Rio Vicano a sud, che sfociano, dando la sensazione di comporre un unico sistema idrico⁷⁵, nel fiume Treia ad est. Rimane libero dalle acque soltanto il lato ovest dove “la natura stessa costruì un ingresso per la città”. Ci sono, pertanto, gli elementi per riconsiderare la localizzazione dell'*Ourbibenton* procopiana, individuata forse con troppa facilità con Orvieto dagli storici dell'Ottocento e confermata, anche nelle più recenti ricerche, dagli addetti ai lavori di oggi⁷⁶. Quando Paolo Diacono nel tardo VIII secolo riferisce che

Orvieto fu presa dai Longobardi non dovrà specificare null'altro, ma scrivere soltanto *Urbs Vetus*⁷⁷. In quegli anni il rioccupato sito falisco stava assumendo la sua nuova denominazione e, nell'ambito del nome complesso, la parte *castrum/castellum* assumeva già una certa prevalenza: *ciu(itatis) castr(i) urb(is)b(eteris)*⁷⁸.

Reperti tardoantichi e presenza bizantina

A Civita Castellana sono stati trovati pochi reperti tardoantichi. Due iscrizioni su marmo, una situata presso la curia e l'altra non più rintracciabile, sono state ritenute di dubbia provenienza⁷⁹. Stesso giudizio per il famoso sarcofago cristiano (*Fig. 2*) oggi adibito ad altare nella cattedrale di S. Maria: “L'ipotesi che esso fosse stato rinvenuto a Civita Castellana non è perciò basata su alcun elemento oggettivo, e così, di conseguenza, che il pezzo possa considerarsi prova

73 Sulla attendibilità delle descrizioni geografiche di Procopio e sulla sua presenza in Italia nei luoghi descritti nella prima fase della guerra greco-gotica (535-540), cfr. S. Bocci, *L'Umbria nel Bellum Gothicum* cit., pp. 13-14, “La certezza che lo storico sia stato personalmente nell'area umbra, almeno in una fase della guerra, è dunque garanzia di maggiore concretezza ed attendibilità per le notizie che riguardano tale regione”.

74 Per questa particolare misura di distanza si può far riferimento, in primo luogo, al Vangelo. Gesù, seguito dai discepoli, nel Getsemani “si staccò da loro quanto un tiro di pietra e, inginocchiatosi, pregava dicendo: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice; però non la mia volontà sia fatta, ma la tua” (Luca 22, 41-43); ed alla voce: Tir, del *Dizionario Piemontese, Italiano, Latino e Francese, compilato dal Sac. Casimiro Zalli di Chieri*, edizione seconda, volume II, Carnagnola dalla tipografia di Pietro Barbè 1830: “Un tir d'pera, distanza che misura un sasso lanciato dalla mano, un trar di pietra, *jactus lapidis*”. Un modo,

approssimato ma valutabile, tutto ottocentesco di trattare una distanza che ben si adatta al modo di scrivere di Domenico Comparetti, il letterato che traduce l'opera di Procopio alla fine dell'800.

75 Il sistema del Rio Vicano, del Rio Maggiore e, per certi versi, del fiume Treia oggi si caratterizza per il suo regime torrentizio con una portata d'acqua non eccessiva, ma nella stagione autunnale e invernale le piogge provocano un ingrossamento dei corsi d'acqua, tale - alcune volte - da farli sembrare il “fiume grande e intransitabile” descritto da Procopio nel dicembre del 538. Uno studio sui movimenti laterali e verticali del fiume Treia nella zona della città falisca di Narce (tra Calcata e Mazzano Romano), situata pochi chilometri più a monte, attesta un aumento della quantità dell'acqua a partire dal II secolo d.C., coerentemente con la situazione di altri siti di fondovalle dell'Italia centrale che “vennero successivamente sepolti sotto alti strati di *alluvium*, depositati nei periodi di tardo-romano e medievale”, “si può

supporre che i cambiamenti fluviali siano dovuti a cause più generali, come una variazione climatica” (T.W. Potter, *Storia del paesaggio* cit., pp. 37-39). Un caso d'ingrossamento eccezionale delle acque che circondano la città è raccontato da Francesco Tarquini (*Notizie storiche e territoriali* cit., pp. 48-49). Si verificò, quando “la stagione autunnale tendeva a continuare piogge, e dirottissime furono per otto giorni”, che il giorno 29 ottobre 1861 alle “cinque ore della sera s'intese la caduta del ponte Clementino, alle sei quella del ponte Riofiletto [denominazione locale di Rio Vicano], alle nove quella del ponte sulla Treja (...) a poco rovinò anche quello di Terrano”.

76 Nella recente *Storia di Orvieto, II - Medioevo* cit., tutti gli autori che trattano o accennano alla guerra greco-gotica e ai vescovi della città citati nelle *Epistolae* di Gregorio Magno si rifanno alla tesi tradizionale: F. Mezzanotte, *Orvieto e le città vicine nel medioevo*, p. 89; M. Sensi, *Monasteri e conventi della Diocesi di Orvieto in età medievale*, p. 103; D.

Scortecchi, *Orvieto nell'Alto Medioevo*, pp. 256-257; R. Davanzo, *Il disegno e i disegni della città medievale*, p. 346. Alla stessa tradizione si rifà S. Bocci, *L'Umbria nel Bellum Gothicum* cit., p.124.

77 Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, IV, 32, Milano 1988, p. 172, nell'anno 605 “*Civitates quoque Tusciae, hoc est Balneus regis et Urbs Vetus, a Langobardis invasae sunt*”.

78 Nel Codice Vaticano latino 8487, f. 22r si rileva, quando si parla del vescovo Leone, l'uso di anteporre *ciu(itatis)* al nome della località, mentre quando si parla di Teodoro e del notaio Sergio si usa soltanto *castr(i) urb(is)b(eteris)*. Nel concilio del 769 è *Leo episcopus civitate Castello*.

79 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 265-266, “Da Roma è probabile provenga un'iscrizione conservata nel museo diocesano di Civita Castellana, già parte della collezione della Villa Trocchi, situata al km. 46,500 della via Flaminia” e “Niente è dato sapere sulla provenienza dell'iscrizione *CIL, XI, 7539* (...) già a Civita Castellana (...) e oggi non più rintracciabile”.

Fig. 3 - Porta di Giove a *Falerii Novi*

Fig. 4 - Ambiente ipogeo sottostante la Cattedrale ed il Vescovato

Da *Falerii Novi* a Civita Castellana - Storia altomedievale di un recupero insediativo



dell'esistenza di una comunità cristiana di IV secolo a Civita Castellana, né della presenza di un'area funeraria nella zona dell'attuale cattedrale⁸⁰.

Il sarcofago fu rinvenuto dal Garrucci nella seconda metà dell'800 presso il giardino dell'episcopio attiguo alla cattedrale, dove era usato come vasca per fontana⁸¹.

Studi recenti collocano la sua produzione in ambito romano con

una datazione intorno al terzo quarto del IV secolo⁸².

L'affermazione sopra riportata può essere però riletta alla luce di alcuni elementi di contorno, degni di essere presi in considerazione. Anzitutto bisogna rilevare che di sarcofagi, nel giardino dell'episcopio, ce n'erano altri due, entrambi di III secolo d.C.. Il primo è un sarcofago strigilato recante ai lati le figure di un sileno e di una baccante, il secondo,

anch'esso strigilato, con le figure di una suonatrice di lira e di un filosofo⁸³. Se possiamo pensare che furono sia il tema religioso che il valore artistico ad aver attratto, nelle epoche successive, il sarcofago cristiano presso il vescovato, nel caso dei due sarcofagi pagani è probabile che ciò sia dovuto al loro riutilizzo come sepolture in epoca cristiana⁸⁴.

Un quarto sarcofago si trova presso il Museo Archeologico dell'Agro Falisco di Forte Sangallo, è anch'esso strigilato ed è dotato di coperchio a doppio spiovente⁸⁵.

È facile pensare che tali reperti siano stati recuperati nell'area della vicina *Falerii Novi* o in uno dei tanti siti romani presenti nel territorio intorno a Civita Castellana (Fig. 3)⁸⁶, ma l'esempio offertoci dal mausoleo di Glizio Gallo, finemente decorato da sculture in marmo e lasciato in abbandono sino alla metà del XV secolo, lascia intendere che anche nel

80 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 264.

81 A. Cardinali, *Cenni storici della chiesa cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935, pp. 81-83.

82 C. Ranucci Rossi, *Gesti ed atteggiamenti nella plastica paleocristiana: note sul sarcofago di Civita Castellana*, in "Rivista di archeologia cristiana", anno LXXIV, n. 1, Città del Vaticano, 1998, pp. 297-310. V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 265, "Il rilievo, per lo stile, la tettonica e la tematica è assegnabile agli anni 370-380".

83 A. Cardinali, *Cenni storici* cit., p. 83. Oggi il primo è posizionato nel primo pianerottolo della rampa di scale che porta allo studio del vescovo, è di forma rettangolare e sui lati corti sono scolpite le figure di animali alati (forse ippogrifi), più nitida quella posta nella parte destra (una riproduzione fotografica del sarcofago in C. Morselli, *Civita Castellana*, Novara 1988, p. 42, figg. 37-38). Il secondo si trova nel deposito di reperti situato al pian terreno del vescovato e si caratterizza per la forma ovale allungata, mancante della parte retrostante.

84 Circa la diffusione dell'uso di reimpiegare i sarcofagi cristiani nel IV secolo, cfr. E. Quiri, *Milano capitale dell'impero* -

Centro politico e religioso, in *La Storia dell'Arte*, 3, *L'Alto Medioevo*, Milano 2006, p. 203, le "iconografie possono essere interpretate anche in chiave cristiana, come il sarcofago strigilato del Buon Pastore" databile alla metà del IV secolo.

85 Il sarcofago è posizionato a destra, prima del ponte levatoio. Dalla scheda n. 010 della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale si ricava che al centro della fronte del sarcofago è presente una *tabula* ansata, tra due bande strigilate, con un'iscrizione parzialmente compromessa: Q AEMILIO / P(?)R(?)OTOCENEMIO AE ++DIO / [---] S C [---]; il sarcofago misura cm. 220x64, altezza 60, comprensiva del coperchio.

86 A.M. De Lucia Brolli, *Civita Castellana - Il Museo Archeologico dell'Agro Falisco*, Roma 1991, pp. 10-11. Un sarcofago romano con figure di Muse fu trovato in una fossa coperta da tegoloni alla cappuccina, in località Cava Cacciano, nel territorio di Civita Castellana, nel 1957 nel corso di lavori agricoli. Il defunto, un giovinetto di circa 12 anni, era stato deposto con l'obolo per il viaggio nell'aldilà, un sesterzio di Antonino Pio, che data la sepoltura al 140-143 d.C.. La decorazione raffigura le nove Muse e si ritiene opera di un artigiano

locale. Si trova attualmente presso il Museo Archeologico dell'Agro Falisco.
87 Molti reperti marmorei sono stati utilizzati come fregi nella costruzione delle case del centro storico, ma molti sono spariti nel corso dei secoli. Recentemente nel giardino del convento di S. Maria del Carmine (già S. Maria dell'Arco) è stato rinvenuto un busto acefalo di marmo bianco. Una situazione al XVII secolo viene proposta da D. Mazzocchi, *Veto Difeso* cit., il quale ricorda che, con i resti marmorei del mausoleo di Glizio Gallo, i civitonici abbellirono l'antiporta principale in onore del cardinale governatore della città Rodrigo Borgia, poi pontefice con il nome di Alessandro VI, "Onde perciò vi fu posta sopra la sua Arme con le seguenti parole. RODERICO BORIAE / CALISTI III. P. MAX. NEPOTI / EPO PORTVEN. CARD. VALENTINO / S.R.E. V. CANCELLARIO / VEHIENTES / RELIQUIAS SEPVLCRI P. GLITII / L. GALLI TRIB. MILIT. LEG. PR. / III. VIRI CAPIT. CANDIDATI / VETVSTATE COLLAPSI / PATRI ET DNO B. M. / RESTITTVI CVRARVNT". La descrizione continua: "veggosi primieramente in varij luoghi della Città su per le mura degli edificij sculture di marmo antichissime, e se ben lacere, pur vi si conosce maestrevol

mano (...). Di rincontro a' Sponditorij verso Panico è una statua Consolare, che da molti secoli in qua serve per architrave d'una finestra (...) Poco più a basso (...) si vede una testa trionfale coronata; e non molto distante, una cantonata tutta di simili opere piena. Nella piazza grande vicino alle volte v'è un fregio superbissimo in un gran pezzo di marmo, il quale dimostra haver servito per fascia di qualche Teatro, ò di Sepolcro, ò d'altra cosa simile, rotonda. La Chiesa Cathedrale di dentro, e di fuori è tutta piena di finissimi marmi" a pp. 40-41; "Domo di Santa Maria, tutto fatto su le ruine dell'antico, con bellissimi marmi, e colonne antiche (...) Molti anni a dietro fu trovato nella restaurazione della madonna dell'Arco un pezzo di marmo antico con alcune lettere grosse, quali dicevano: SACRAE IVNONI. Si crede essere stato qualche frammento di fregio di quel Tempio; il qual marmo pur'oggi così in pezzi in Ciuita Castellana si conserva" a p. 37; "In mano di Lorenzo Petronij è un marmo piccolo di figura ovata (...) fu trovato nella Canonica di Ciuita Castellana da Girolamo Petronij mentre ivi fu Arciprete, che fu poi Vescovo di Terni" alle pp. 37-38; e poi una serie di iscrizioni, di decorazioni e di fregi nella chiesa di S. Maria dell'Arco, nella chiesa di S. Clemente e

sito rioccupato era possibile trovare resti d'epoca romana⁸⁷.

Non si spiegherebbe, altrimenti, perché con la 'fame' di marmo e di sculture di epoca romana - caratteristica del nostro medioevo, soprattutto della fase romanica di costruzione di edifici religiosi - il mausoleo di Glizio Gallo rimase in abbandono per molti secoli prima di essere spogliato dei suoi preziosi rivestimenti.

Nell'area della cattedrale sono stati segnalati due ambienti rupestri. Abitazioni ipogeeche altomedievali⁸⁸, e un colombario con numerose nicchie ed alcune sepolture di epoca romana⁸⁹.

Il colombario è situato sul precipizio che delimita a sud il pianoro abitato, ma, a differenza degli ambienti ipogei riutilizzati nell'alto medioevo a scopo cultuale (S. Ippolito, S. Cesario, S. Selmo), non disponeva di un'ampia apertura verso l'esterno. Soltanto il crollo della sottile parete del banco tufaceo ne ha rivelato la presenza.

L'ambiente artificiale è irregolare e bipartito, il vano ovest ha nelle tre pareti rimaste una fitta serie di nicchie scavate nel tufo, mentre nel vano est le pareti sono levigate e a tratti intonacate con un colore chiaro;



dal vano ovest si dirama un cunicolo in direzione della cripta della cattedrale⁹⁰. Le ridotte dimensioni delle nicchie, soprattutto per ciò che concerne la loro profondità, lasciano forti dubbi circa la possibilità di alloggiamento delle urne cinerarie, ma è soprattutto l'esposizione a meridione dell'ambiente e l'utilizzo dell'intonaco al suo interno che fanno propendere per l'allevamento dei volatili⁹¹. È molto probabile, però, che l'ambiente ipogeo sia stato riadattato a piccionaia in epoca medievale o anche posteriore (Fig. 4)⁹².

Un'indagine archeologica potrebbe far luce sulla sua funzione originaria, tenuto conto che esso è più o meno sullo stesso livello sia

dell'ambiente rupestre sotto il vescovato che della cripta della cattedrale⁹³.

La sensazione è quella di trovarsi in un'area - quella della cattedrale e dell'adiacente vescovato - utilizzata, prima della costruzione della chiesa, non soltanto a scopo funerario⁹⁴.

Per l'area prossima alla cattedrale si potrebbe ipotizzare la sussistenza del fenomeno della continuità tra le necropoli romane ed i cimiteri della tarda antichità sino alle soglie dell'alto medioevo⁹⁵.

Sempre riguardo la pratica della sepoltura dei defunti, si deve segnalare il contenuto di una tomba 'alla cappuccina' rinvenuta nell'area dello Scasato negli scavi del 1992 effettuati dalla Soprintendenza Archeologica

nelle case del centro storico, pp. 42-45.

88 J. Raspi Serra, *Civita Castellana: un esempio di rapporto nucleo-territorio*, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Pesaro-Ancona 19-23 settembre 1983, Firenze 1984, p. 210, "Un ipotetico antico insediamento anche nella zona dell'attuale Duomo, potrebbe essere provato dal ritrovamento di abitazioni ipogeeche alto medievali".

89 P. Moscati, *Nuove ricerche su Falerii Veteres* cit., p. 170, "L'ambiente, di cui è crollata la parete di facciata, è a pianta irregolare e è caratterizzato all'interno dalla presenza di numerose nicchie e di un cunicolo". L'autrice riporta, alla nota 61, il contenuto di una lettera conservata nell'Archivio di Villa Giulia (A.V.G., Posiz. 3/Civita Castellana, Prot. 1725) che recita: "Lavori comunali per l'apertura di una strada dietro il Duomo e il Palazzo Vescovile hanno rimesso in luce i resti di tombe romane, in una delle quali è presente un roccchio di colonna scanalato".

90 Dalla rapida ricognizione effettuata nel giorno di Pasquetta 2008, ho potuto constatare che il cunicolo che si dirige verso la cattedrale, alto circa un metro e mezzo, è interrato per più della metà; le nicchie risultano essere di dimensioni ridotte, di forma più o meno quadrata e poco profonde (forse a causa dell'abrasione accentuata dovuta alla parziale incoerenza del banco tufaceo).

91 Sulle tipicità dell'esposizione a sud e dell'intonaco bianco, cfr. V. Desiderio, *Colombaie rupestri medievali nella*

Tuscia, in *Studi Vetrallensi*, n. 11, Vetralla 2003, p. 24. Sul problema dei colombari/piccionaie si vd. R. Francovich, S. Gelichi, R. Parenti, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, in *Archeologia Medievale*, VII, Firenze 1980, pp. 231-232, "L'accento al colombario apre il problema dell'interpretazione sull'uso a cui erano destinati i numerosi colombari che si trovano presso Sorano e in altre zone dell'area dei tufi vulcanici. La presenza di un forno inceneritore fugherebbe i dubbi sull'utilizzazione e sull'epoca di scavo di tali ambienti, ma sono numerosi i colombari privi di tale attrezzatura e forniti, invece, di un basso passaggio verso una parete esterna verticale, che, attualmente, permette l'ingresso solo a volatili". Nicchie della stessa tipologia si ritrovano nel colombario comunemente chiamato "Grotta delle Monache" in località Poggio Palazzolo a Vasanello, foto in M.A. De Lucia Brolli, *L'Agro Falisco* cit., p. 73. Stessa forma quadrata che risulta dalla descrizione di un ambiente ipogeo situato nel centro di Fabrica di Roma, riportata in G. Bianchini, *Fabrica di Roma dai Falisci ad oggi*, Viterbo 1982, p. 112, "sopra via della Fontanella (Piazzaccia), c'è una grotta scavata nel peperino (foto n. 37) che presenta lungo la parete una serie di piccole nicchie quadrate: ambiente che ha carattere di un colombario, in cui venivano deposte le urne contenenti cenere dei defunti cremati".

92 Un caso particolare di utilizzo in epoca moderna è quello della torre medievale di Resano (Orte), all'interno della quale sono state ricavate numerose nicchie quadrate "per l'allevamento dei piccioni" (M. Sanna, L. Proietti, *Presenze archeologiche lungo la "Via Publica Ferentensis"* cit., p. 111, con foto a corredo).

93 Sulla cripta della cattedrale e sul vano sotterraneo ad essa antistante (ad uso sepoltura dei canonici nel XVIII secolo) vd. S. Boscolo, *La cripta*, in L. Creti, S. Boscolo, C. Mastelloni, *Note sulla Chiesa Cattedrale di Civita Castellana*, in *Civita Castellana - Studi*, Ninfeo Rosa 2, Civita Castellana 1995, pp. 110-112.

94 Il Cardinali (*Cenni storici* cit., p. 69) riporta la notizia, priva però di fondamento storico e archeologico, che nell'area sottostante la cattedrale esisteva un tempio dedicato a Giunone.

95 C. Lambert, *Le sepolture in urbe nella norma e nella prassi (tarda antichità - alto medioevo)*, in L. Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995, Firenze 1997, p. 288, "tutti i dati - anche se imprecisi sulla quantità delle tombe e la loro cronologia - sembrano indicare che le antiche aree sepolcrali furono mantenute in uso fino alle soglie dell'alto medioevo". Per le sepolture dentro l'abitato, in riferimento al periodo della guerra greco-gotica a Roma, vd. L. Pani Ermini, *Lo spazio urbano tra VI e IX secolo*, in *Roma nell'Alto Medioevo* cit., tomo 1, p. 282,

"un'ulteriore conseguenza dell'impossibilità per lunghi periodi di accedere al territorio suburbano è senza dubbio il diffondersi della pratica di seppellire entro le mura, pratica già iniziata nel secolo precedente, forse per le medesime ragioni".

96 Il rinvenimento della sepoltura nel pianoro di Civita Castellana lascia aperta la questione circa la distribuzione dell'abitato e delle aree funerarie. L'area dello Scasato (che in epoca moderna sta, probabilmente, per zona "senza case") risulta essere occupata già nell'alto medioevo da almeno tre edifici di culto: la chiesa di S. Maria dell'Arco, l'oratorio di S. Angelo, e - come si è cercato di dimostrare in questo studio - il monastero di S. Giorgio. Inoltre, ceramica altomedievale e medievale è stata rinvenuta sia nella zona della chiesa delle Suore Clarisse Francescane (F. Cirioni, *La ceramica tardoantica e altomedievale nel territorio dell'Ager Faliscus nella Tuscia romana*, in *Biblioteca e Società*, XXI, n. 3, pp. 10-14, per ritrovamenti di ceramica a vetrina pesante, a vetrina sparsa e acroma da fuoco) sia a ridosso del precipizio che delimita il pianoro di Civita ad est, zona fabbrica Coletta (C. Carlucci, L. Suaria, *Civita Castellana (VT). Indagini archeologiche e ricerche d'archivio nell'area dello Scasato*, in *FastiOnlineDocuments&Research*, Roma 2004, www.fastionline.org, "I materiali ceramici raccolti, tra cui una discreta quantità di ceramica a vetrina sparsa, confermano, inoltre, una frequentazione dell'area tra XI e XIII secolo").

Da Falerii Novi a Civita Castellana - Storia altomedievale di un recupero insediativo

per l'Etruria Meridionale⁹⁶.

Il corredo funebre è composto da cinque oggetti metallici⁹⁷, che non restituiscono una datazione precisa, ma che permettono di collocare, con molta probabilità, la sepoltura femminile in un periodo compreso tra la tarda antichità e l'alto medioevo⁹⁸.

Ai fini della datazione della spilla in bronzo e dello spillone in argento, il rimando è a tipologie analoghe rinvenute nella Toscana, riferite ad un periodo in cui ritornarono ad essere praticate le sepolture degli inumati insieme ad elementi di corredo, soprattutto del vestiario⁹⁹.

La decorazione - a rombi contrapposti¹⁰⁰ - dei due anelli d'argento rinvia, invece, ad un esemplare simile rinvenuto nella Liguria bizantina e datato ai primi anni del VII secolo¹⁰¹.

Il rinvenimento di manufatti, riconducibili alla cultura bizantina, nel pianoro di Civita Castellana è un dato che ben si collega con i rimandi, ad un analogo passato, che si colgono nella documentazione a disposizione. Fonti altomedievali ci riportano a titoli e nomi di origine greca.

Nella lapide del vescovo Leone¹⁰² compare la titolazione di *tribunib<us> vel comitib<us>*, chiaro riferimento all'originaria carica bizantina che dalla fine del VI secolo individua, in molte città italiane, gli ufficiali imperiali incaricati del comando militare e della difesa della città: *tribuni* che hanno talora il titolo di *comites*¹⁰³.

Nel documento n. 41 del Regesto di Farfa dell'anno 767, *Theodorum* risulta essere *habitatore castris*

urb(is)b(eteris) e num(eri) centucell(ensis). Il nome Teodoro è di evidente origine greca, così come la formazione dell'esercito bizantino, il *numerus* appunto, di stanza a *Centumcellae* (Civitavecchia), ma con un presumibile distacco a Civita Castellana, sotto il comando del *comes* o del *tribunus* di turno¹⁰⁴.

Un altro rimando alla presenza bizantina è quello della titolazione di due chiese medievali: la chiesa di S. Angelo e la chiesa di S. Giorgio (Fig. 5). Della prima si hanno notizie risalenti all'VIII secolo nelle carte dell'abbazia di Farfa¹⁰⁵. L'oratorio dedicato a san Michele Arcangelo, oggi non più esistente, era ubicato dentro la città, appena oltrepassata la porta d'ingresso est (area dell'attuale ospedale S. Giovanni Decollato -

97 La tomba individuata con "US 4" conteneva: una spilla in bronzo lunga 5 cm., spezzata in due parti; uno spillone d'argento lungo 6 cm. con capocchia formata da piccoli cerchietti, due dei quali ancora in sede; un elemento in bronzo di circa 6 cm., probabilmente un ardiglione di una fibbia; 2 anelli d'argento: uno piccolo, diametro 16 mm., e uno grande, diametro 21 mm., che presentano lo stesso tipo di decorazione nell'ovale: un motivo a rilievo a rombi contrapposti e due frecce, formate da microgranuli, dirette in basso verso la fascia dell'anello.

98 Per la ricomparsa di elementi di corredo nelle tombe a partire dal tardo impero e per la probabile influenza della religione cristiana, in un'area non troppo distante dalla nostra, cfr. G. Ciampoltrini, *Tombe con "corredo" in Toscana fra tarda antichità e alto medioevo: contributi e annotazioni*, in *Archeologia Medievale*, XIX, Firenze 1992, pp. 694-695, "Nella bassa valle dell'Albegna e a Cosa, infatti, nella prima età imperiale l'uso della suppellettile funeraria sembra pressoché estinto; le tombe 'alla cappuccina' (...) di norma presentano i soli resti del defunto, sprovvisti di 'corredo' e di ornamenti personali. Potrebbe non essere casuale, quindi, che sullo scorcio finale del III secolo si sia 'recuperato' il costume funerario che conserva al defunto gli oggetti d'ornamento personale". Nell'ambito della Toscana meridionale vd. G. Ciampoltrini, *Aspetti dell'insediamento tardoantico e altomedievale nella Toscana: due schede d'archi-*

vio, in *Archeologia Medievale*, XVIII, Firenze 1991, p. 697, "il sepolcreto di Bolsena non esce dalla tradizione culturale di larghe fasce della Toscana, in cui già nella Tarda Antichità, soprattutto per tombe femminili, era stato 'recuperato' l'uso della deposizione 'abbigliata', anche con gli oggetti preziosi d'ornamento personale".

99 Per un confronto sullo spillone in argento, vd. G. Ciampoltrini, G. De Tommaso, P. Notini, P. Rendini, M. Zecchini, *Lucca tardoantica e altomedievale II. Scavi 1990-1991*, in *Archeologia Medievale*, XXI, Firenze 1994, pp. 603-605. Lo spillone in argento di Lucca, con capocchia conicogigante dorata, misura 7 cm., che "per morfologia parrebbe esito dai più piccoli spilloni con capocchia biconica in uso nei sepolcreti dei decenni dell'invasione longobarda in Italia". Il raffronto dello spillone di Lucca viene effettuato dagli autori con l'esemplare con capocchia sferica ritrovato nello scavo di Firenze-Battistero, e, come per la defunta fiorentina, "lo spillone isolato doveva essere funzionale a fermare la treccia raccolta 'a corona' intorno alla testa, in un'acconciatura diversa da quella, fermata da un velo, presupposta dalla coppia di spilloni delle tombe italiche e germaniche del tardo VI e VII secolo, ma comunque di duratura fortuna, dalla tarda antichità almeno fino all'età carolingia". Per la presenza di spilloni nel corredo femminile tardoantico di Bolsena cfr. G. Ciampoltrini, *Aspetti dell'insediamento* cit., p. 697, "tre spilloni con testa sferica riferibili all'ornamento della cuffia".

100 Il simbolo geometrico del rombo - a prevalente valenza femminile - si ritrova spesso nell'arte e nell'architettura delle chiese bizantine del V e VI secolo. Un esempio classico è quello della cattedrale di S. Sofia ad Istanbul - ristrutturata sotto Giustiniano I (483-565) - nella quale le lastre in marmo, in funzione di parapetti del piano delle gallerie e quelle delle finestre delle pareti perimetrali, sono decorate con la figura di un rombo, con al centro una croce (raschiata in epoca mussulmana). Anche nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma la recinzione del presbiterio - fatto costruire da papa Gregorio Magno (590-604) - è decorata con rombi fioriti e croce.

101 E. Bonora, C. Falchetti, F. Ferretti, A. Fossati, G. Imperiale, T. Mannoni, G. Murialdo, G. Vicino, *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Secondo notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987*, in *Archeologia Medievale*, XV, Firenze 1988, p. 385. Tra gli oggetti in bronzo rinvenuti viene riportato: "Anello da dito a testata indistinta ovale decorata con incisione a rombi contrapposti", datazione "post 610" (riproduzione grafica dell'anello nella tav. XX, n. 2 di p. 387). A pag. 336: "Il *castrum* di S. Antonino non presenta tracce significative per il periodo classico repubblicano ed imperiale e non ha risentito di sovrapposizioni in epoche successive, che abbiano inciso in modo sostanziale sul substrato archeologico tardo-antico. La sua datazione copre un arco cronologico

alquanto ristretto, incentrato sul VI e VII secolo". E. Zanini, *Le italie bizantine* cit., pp. 238-239, il *castrum Perice* è "un sito d'altura già fortificato in epoca tardoantica, probabilmente nel corso del V secolo (...) Allo stesso orizzonte cronologico [prima metà del VII secolo] e a un significativo stretto rapporto con il sistema distributivo del mondo bizantino rimanda infine anche il generale panorama ceramologico del sito".

102 C. Tedeschi, *Civita Castellana n° 10*, in L. Cimama, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino, C. Tedeschi (a cura di), *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII)*, Lazio - Vierbo, 1, Spoleto 2002, p. 59. Di recente A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 3-21.

103 A. Guillou, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, p. 243. A Genova nel 568 la guarnigione militare bizantina era comandata dal *comes et tribunus* Tzittanus, citazione in E. Zanini, *Le italie bizantine* cit., p. 235.

104 A. Ciarrocchi, *Storia e società*, cit. p. 10, militare appartenente al *numeri centucellensis* e abitava a Civita Castellana, a meno che non ci troviamo di fronte ad un titolo onorifico mantenuto anche dopo l'impegno militare.

105 I. Giorgi, U. Balzani, *Il Regesto di Farfa* cit., e M.T. Maggi Bei, *Il Liber Floriger* cit. p. 45.

106 Per la chiesa di S. Angelo e le vicende collegate: A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., pp. 3-21.

Andosilla), e rimase in uso almeno sino al XVI secolo¹⁰⁶.

La chiesa sconsacrata di S. Giorgio si trova, invece, all'interno del complesso dell'Istituto Statale d'Arte, ed oggi ospita il museo della ceramica. A metà del XVI secolo il Pechinoli la ricorda tra le antiche parrocchie cittadine "che oggi è assomigliato a ben(efici)o rurale"¹⁰⁷.

I recenti lavori di ristrutturazione hanno evidenziato un edificio di modeste dimensioni, a tre navate con torre campanaria, costruito con conci di tufo regolari a vista di buona qualità, che si colloca nel panorama edilizio compreso tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII¹⁰⁸, la cui prima attestazione documentale risale all'anno 1244¹⁰⁹.

In fase di restauro non è stata colta l'occasione per effettuare uno scavo archeologico, al fine di verificare la stratigrafia e l'eventuale presenza di strutture più antiche. Probabilmente si sarebbero potuti ritrovare i resti del monastero di S. Giorgio, di cui Agapito era abate nell'anno 590. Si verificherebbe anche per Civita Castellana la contemporanea presenza del culto altomedievale dei due protettori dell'esercito bizantino. La stessa situazione di Perugia, dove le chiese cittadine dedicate a S. Angelo ed a S. Giorgio sono attribuite all'epoca bizantina¹¹⁰.

La dedicazione di chiese ed oratori a san Giorgio, da parte delle città bizantine lungo la frontiera con i Longobardi, è attestata tra la fine del



VI e il VII secolo a Ferrara, Argenta, Rimini e Genova, ed essa è "strettamente collegata con il mondo militare"¹¹¹. Il fatto poi che il monastero risultava retto dall'abate *Agapitus* - nome di chiara origine greca - è un elemento che, insieme agli altri antroponimi greci e alle titolazioni militari bizantine, ci fa parlare, per i primi secoli dell'alto medioevo, di "una comunità greca o grecizzata"¹¹².

Le chiese rupestri

Civita Castellana sembra rientrare nell'ambito del fenomeno della 'cristianizzazione intensiva' delle città dell'Italia altomedievale, che concerne principalmente le città 'bizantine' per il VI e parte del VII secolo, anche riguardo alla conquista al culto cristiano degli edifici religiosi di tradizione pagana¹¹³. Un esem-

pio, più di prossimità che di riutilizzo, ci è fornito dagli insediamenti rupestri di S. Ippolito, di S. Cesario e di S. Selmo, situati nelle immediate vicinanze dell'antico tempio di Giunone Curite¹¹⁴, che sono stati fatti risalire alla prima epoca medievale¹¹⁵.

Le antiche grotte preistoriche e le tombe falische scavate nel tufo vennero trasformate in luoghi di culto¹¹⁶, allo stesso modo della vicina Castel Sant'Elia. Qui la presenza eremitica è già attestata nel VI secolo, sia dai racconti di papa Gregorio Magno che da un importante papiro ravennate¹¹⁷.

Le indagini topografiche e le evidenze archeologiche hanno condotto ad una datazione delle chiese e degli ambienti rupestri coerente con le fonti storiche¹¹⁸. Le chiese rupestri civitoniche, invece, risultano citate in documenti posteriori¹¹⁹, ma la loro

107 G. Pulcini, *Trascrizione della Istoria di Civita Castellana di Francesco Pechinoli - prima edizione a stampa del manoscritto del 1560*, Ager Faliscus - quaderno n. 11, Civita Castellana 1998, p. 30.

108 G. Felini, *Chiesa di San Giorgio - Civita Castellana (Vt), Relazione storica*, ai fini del restauro della struttura.

109 P. Egidi, *Soriano nel Cimino e l'archivio suo*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, XXV, Roma 1903, p. 398: "in territorio Civitatis Castellanae S. Mariae de Fuseniano, S. Georgii et S. Egidii ecclesias".

110 E. Zanini, *Le Italie bizantine* cit., p. 141.

111 E. Zanini, *Le Italie bizantine* cit., p. 137, nota 105.

112 E. Zanini, *Le Italie bizantine* cit., p. 137.

113 E. Zanini, *Le Italie bizantine* cit., pp. 205-206.

114 Oltre al noto passo di Ovidio (*Am.* 3,13), la sopravvivenza del culto anche in età romana "è ricordata infatti da iscrizioni del I-II secolo d. C. la presenza di pontifices sacrarii preposti al culto, mentre un'iscrizione del II o III secolo attesta il

restauro dell'antica *via sacra* che congiungeva *Falerii Novi* al bosco di Giunone Curite" (M. A. De Lucia Brolli, *L'Agro Falisco* cit., p. 37).

115 J. Raspi Serra, *Civita Castellana*, cit., p. 210. Per lo studio delle tre chiese rupestri, nell'ambito della Tuscia meridionale, vd. J. Raspi Serra, *Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in *Mélanges de l'école française de Roma*, tomo 88, Torino 1976, pp. 27-156.

116 Per il complesso di S. Selmo si vd. A. Felici, G. Cappa, *Santuari rupestri in provincia di Viterbo*, in *Informazioni*, anno I, n. 7, Viterbo 1992, pp. 122-123, "La cavità (X) che ospita il santuario (con tracce di affreschi) è molto irregolare, tanto da sembrare quasi un riparo naturale (...) la cavità (Y), costituita da tre ambienti a pianta quadrata, collegati da un corridoio trasverso a tre rampe, è palesemente di origine etrusca, tombale, ma è stata rimaneggiata in epoca paleocristiana, con la sua trasformazione in catacomba. Purtroppo è stata recentemente devastata da tombatori clandestini, per cui le interazioni

tra le due fasi di utilizzo sono difficili da interpretare (...) la cavità (Z), pure artificiale, sembra una catacomba successivamente ampliata per usi agricoli: contiene un limitato numero di loculi (...) la cavità (W), posta alla stessa quota di (X) e sottostante le (Z) e (Z'), si presenta come una grotta naturale".

117 Per una panoramica del fenomeno eremitico nell'area di Castel Sant'Elia, riguardo al monastero di S. Elia ed alle grotte rupestri di S. Leonardo, S. Anastasio e S. Nonnosso, cfr. V. Cati, *Castel Sant'Elia*, Vinci 1996, pp. 29-44. Per il papiro n. 1 dell'archivio vescovile di Ravenna dell'anno 557: L. Cimarra, *Splendori di Bisanzio: testimonianze della presenza bizantina nel territorio della Tuscia Romana*, in *Biblioteca e Società*, anno XI, n. 1-2, Viterbo 1992, pp. 21-26; L. Cimarra, *Il papiro ravennate e il monastero di S. Elia. Note di storia del territorio*, in *Atti del convegno Monachesimo pre-benedettino nella Valle Suppentonia*, Castel Sant'Elia 5 Settembre 1999, Civita Castellana 2000, pagine non numerate.

118 C.M. Paolucci, *Pittura rupestre nell'eremo*

di *San Leonardo a Castel Sant'Elia (secoli VI-VII)*, in *Atti del convegno Monachesimo pre-benedettino* cit., "già nel VI secolo, basandoci sulla datazione dell'altare, la grotta serviva per celebrazioni liturgiche"; T. Fiordiponti, *Castel S. Elia: L'insediamento nell'età medievale attraverso l'esame degli ambienti ipogei e delle strutture murarie superstiti*, in *Biblioteca e Società*, XXII, n. 3-4, Viterbo 2003, pp. 22-34.

119 Sant'Ippolito, nella invenzione delle reliquie dei SS. Giovanni e Marciano dell'anno Mille, in M. Mastrocola, *Note storiche circa le Diocesi di Civita C. Orte e Gallese*, Parte I, *Le origini cristiane*, Civita Castellana 1964, p. 251: "Ecclesiam beati Hippoliti martyris". San Cesario, nella dedicazione del 1210 di due altari, in F. Ughelli, *Italia Sacra*, tomo I, Venezia 1717, ristampa anastatica Bologna 1984, p. 598, "S. Caesarii de Vignali", e L. Cimarra, *Alcune iscrizioni medievali nel territorio collinense-tiberino*, in *Biblioteca e Società*, XXI, 3, Viterbo 2002, pp. 18-20.

origine può esser fatta risalire al primo alto medioevo sia per tipologia e contesto - assimilabili a quelli di Castel Sant'Elia - sia per le dediche.

Il sant'Ippolito martire, a cui è dedicata la chiesa posta a mezza costa del pianoro di Civita Castellana, è con molta probabilità il martire venerato a Roma e riportato dal Martirologio Geronimiano alla data del 13 agosto: *Romae Hyppoliti Pontiani*; lo stesso *Yppoliti qui dicitur Nonnus*, venerato secondo la *Depositio Martyrum*, a Porto dal 20 al 23 agosto¹²⁰.

La diffusione del culto del santo romano, oltre che in direzione del litorale laziale, si propagò lungo la via Flaminia.

Difatti, sempre nel Martirologio Geronimiano, è riportato il culto di Ippolito a Fossombrone insieme ai santi Sisto e Lorenzo, "le cui reliquie furono portate dalla capitale per la dedica del santuario"¹²¹.

La chiesa di S. Cesario è situata sul pianoro di Vignale, di fronte a S. Ippolito, e per la dedicazione è stata proposta la figura di S. Cesario di Arles, monaco e vescovo vissuto in

Francia tra il V e il VI secolo¹²².

Un particolare di non poco conto, però, impedisce questa individuazione. La chiesa rupestre è dedicata a S. Cesario martire e il santo d'oltralpe non è annoverato tra i martiri¹²³.

Una soluzione più radicata nel territorio sembra essere quella di S. Cesario diacono martire, di origine africana, venerato a Terracina.

La *passio sancti Cesarii* è fatta risalire ad un periodo tra il V e il VI secolo, e al martire venne dedicata una chiesa a Roma sul Palatino prima del 603¹²⁴. Un'attestazione del culto del santo è presente nella vicina Sutri - la chiesa suburbana di San Cesario in *Martula* - e risale ai primi secoli dell'alto medioevo¹²⁵.

La chiesa di S. Selmo (sant'Anselmo) è invece situata, non distante dalle prime due, in località Celle, sulla parete rocciosa che si affaccia sopra l'area del tempio falisco di Giunone Curite¹²⁶.

Questa dedicazione è stata associata alla figura di Anselmo, abate di Nonantola, per il fatto che "i Monaci Benedettini fondatori degli insediamenti rupestri nell'area laziale abbiano scelto il nome di un santo e abate

prestigioso"¹²⁷.

Anselmo era un longobardo e, prima di abbracciare la regola benedettina, fu duca del Friuli. Fondò il monastero di Nonantola, vicino Modena, e morì nell'anno 803.

Deve però essere preso in considerazione anche un santo dalle origini più antiche e più legato al nostro territorio: S. Anselmo vescovo, patrono di Bomarzo, che fu martirizzato nella sua *Polimartium* nel VI secolo da Totila re dei Goti¹²⁸.

L'agiografia del santo è certamente leggendaria, ma nella chiesa collegiata di Santa Maria Assunta a Bomarzo si custodisce un sarcofago strigliato di epoca romana dove, secondo la tradizione, furono deposte le spoglie del martire.

La sepoltura, soprattutto per quanto riguarda il coperchio altomedievale del sarcofago, è stata datata agli anni del pontificato di papa Leone III (795-816), quando il vescovo Benedetto fece presumibilmente risistemare le reliquie del santo patrono¹²⁹.

Da queste minime considerazioni sembra di capire che le dediche delle chiese rupestri civitoniche

120 V. Saxer, *Santi e culto dei santi nei martirologi*, CISAM Spoleto 2001, p. 16 e p. 55, "Ippolito di Porto, che compare in diversi romanzi agiografici portuensi e ostiensi e che non è altro che un doppione artificiale del martire romano omonimo".

121 V. Saxer, *Santi e culto dei santi* cit., pp. 182-183, "Foro Semproni via Flaminia miliario ab Urbe Roma CLXIII dedicatio basilicae sanctorum Sixti, Laurentii et Ippoliti".

122 G. Pulcini, *Le chiese rupestri di Civita Castellana*, Quaderno n. 1 del Centro Studi Ager Faliscus, Civita Castellana 1991, p. 7. Cesario fu un predicatore esemplare e autore di una regola monastica, morì nel 543 in odore di santità. La presenza delle reliquie del santo nel duomo civitonico hanno fatto supporre che "venuta meno la frequentazione verso questa sede, le autorità ecclesiastiche abbiano provveduto al trasferi-

mento delle medesime in Cattedrale".

123 F. Ughelli, *Italia sacra* cit., p. 598, riporta l'iscrizione della dedicazione di due altari nella chiesa: "in hac ecclesia B. Caesarii Martyris duo sunt consecrata altaria".

124 E. Susi, *Culti e agiografia a Sutri tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in S. Del Lungo, V. Fiocchi Nicolai, E. Susi, *Sutri cristiana, archeologia, agiografia e territorio dal IV all'XI secolo*, Roma 2006, p. 184.

125 *Ibidem*. Dall'autore viene riportato il testo di una donazione del 1023, in cui compaiono alcuni beni situati in territorio *Sutrinum in fundo, qui appellatur Martula, juxta ecclesia Sancti Cesarei*.

126 Per una descrizione del sito e per la sua stretta connessione con il tempio di Giunone Curite, vd. A. Felici, G. Cappa, E. Cappa, *Il sistema ipogeo di alimentazione dell'acqua sacra al tempio di Giunone Curite*, in Informazioni,

anno III, n. 11, Viterbo 1994, pp. 27-32.

127 G. Pulcini, *Le chiese rupestri* cit., p. 3.

128 L'accanimento del re ostrogoto Totila nei confronti dei vescovi dell'Umbria nel corso della guerra greco-gotica è evidenziato da papa Gregorio Magno nei *Dialogi*. A contrastare simbolicamente l'effertata condotta del re goto valgono le santificazioni dei vescovi Fulgenzio di Otricoli e Ercolano di Perugia (martirizzati), Cassio di Narni e Fortunato di Todi. Cfr. E. Susi, *Il culto dei santi nel corridoio Bizantino e lungo la via Amerina*, in E. Menestò (a cura di), *Il Corridoio Bizantino* cit., pp. 276-284. La *passio* leggendaria di sant'Anselmo di Bomarzo può inserirsi in questo filone di "santità politica" dei vescovi della vicinissima Umbria.

129 L. Cimarra, *Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo*,

in Biblioteca e Società, XXII, 3-4, Viterbo 2003, pp. 35-40.

130 Sull'argomento è interessante notare quello che scrive F. Gregorovius (*Storia di Roma nel medioevo*, vol. I, Roma 1988, p.175) circa la presenza al sinodo convocato da papa Simmaco nel marzo del 499, nel quale compaiono tra i sottoscrittori i titoli delle 28 basiliche allora esistenti a Roma: "Dall'elenco dei sottoscrittori del sinodo del 499, risulta infatti una rigorosa osservanza del criterio regionalistico. Esclusi gli apostoli, quei santi uomini e quelle sante donne erano tutti romani di nascita oppure erano stati al servizio della Chiesa romana e, attraverso il martirio, erano divenuti suoi benemeriti. Fino a quel momento Roma sembrò ignorare i santi d'origine greca".

privilegino i santi martiri, con un forte radicamento locale¹³⁰, soprattutto provenienti dall'area romana¹³¹.

I monaci che le occuparono avevano davanti più gli esempi dei martiri cristiani che quelli dei santi benedettini. L'occupazione degli ambienti ipogei ad uso religioso si verificò anche qui presumibilmente nel V-VI secolo, ma, diversamente dall'eremitismo di Castel Sant'Elia, nel nostro caso essa avvenne in concomitanza con il recupero abitativo dell'antico sito falisco. Si è spesso portati ad attribuire al fenomeno del primo insediamento monastico una connotazione quasi esclusivamente eremitica, localizzando la presenza dei monaci lontano dalle città e dai centri abitati. Ma se ci rifacciamo al monachesimo prebenedettino scopriamo che esso si manifestò sin dalle origini anche all'interno delle chiese locali nell'Italia del IV e V secolo. Alla tradizione "del monachesimo cittadino erano particolarmente interessati i vescovi", ai quali il Concilio di Calcedonia del 451 sottometteva tutti i monaci e i monasteri, senza distinzione tra i monasteri della città e quelli della campagna¹³².

Si può pertanto pensare alle chiese rupestri di Civita Castellana non come ad un elemento disgiunto - sia in termini temporali che spaziali - dalla rioccupazione del sito preromano, ma come ad una tessera dello stesso fenomeno insediativo.

Abbandoni e nuovi insediamenti

Nella seconda metà dell'Ottocento a *Falerii Novi* fu rinvenuto un tesoretto di monete tardoantiche, che recentemente è stato sottoposto

ad un approfondito esame¹³³. Il gruzzolo fu recuperato in occasione degli scavi che Angelo Jannoni Sebastianini effettuò tra il 1860 e il 1891 nella sua tenuta di Falleri.

Trattasi di circa 1800 monete in bronzo coniate in maggior parte con le effigi degli imperatori Valentiniano III, Libio Severo, Antemio, Leone I e del *patricius* Ricimero in un periodo che va dal 457 al 472. La data dell'interramento è stata proposta al 472 "o meglio la prima parte di questo anno durante la quale si susseguirono scontri piuttosto cruenti che opposero le truppe di Ricimero e quelle dello stesso Antemio attorno e dentro la stessa Roma", ma molte altre potrebbero essere state "le condizioni opportune per un nascondimento di questo tipo, non ultima la caduta di Roma nelle mani di Odoacre nel 476 d.C., con tutte le conseguenze che questo avvenimento comportò"¹³⁴.

Siamo in un periodo in cui si verificano continui passaggi di truppe lungo le strade della penisola e, maggiormente, su quelle che portavano a Roma, ed anche una città difesa da mura, come *Falerii Novi*, non era per niente al sicuro. Tant'è che il proprietario del tesoretto non dissotterrò più le sue monete, segno che la paura del distacco dai propri averi era più che fondata.

Se l'instabilità politica di quegli anni aveva creato problemi alla popolazione di *Falerii Novi*, figurarsi le ripercussioni sulla *statio* di *Aquaviva* che, oltre a non essere munita di difese naturali e artificiali, era posta lungo la consolare Flaminia, la più importante via di

collegamento tra Roma e il nord. Nonostante ciò, la presenza dei vescovi dal 465 al 502 deve convincerci del fatto che il centro avesse in quegli anni ancora una certa vitalità religiosa e amministrativa.

Se il buon senso ci dice che la sede diocesana di *Acquaviva* era più esposta di quella di *Falerii Novi* agli eventi burrascosi dell'epoca, i minimi accenni delle fonti fanno però trasparire una realtà diversa. Nei sinodi degli anni 499, 501 e 502 - come abbiamo visto - sono presenti i vescovi Benigno di *Acquaviva* e Felice di *Falerii Novi* e di Nepi, ma mentre il primo si sottoscrive sempre allo stesso modo (*Benignus episcopus ecclesiae Aquaevivensis*)¹³⁵, il secondo nel 499 si sottoscrive *Felix episcopus ecclesiae Faliscae et Nepesinae*, e nel 501 e nel 502 si firma *Felix episcopus ecclesiae Nepesinae*¹³⁶. Felice era già vescovo di Nepi negli anni di papa Gelasio I (492-496)¹³⁷ e nel sinodo del 499 si fregiava anche del titolo episcopale della diocesi vicina, ma appena due anni dopo tornò a sottoscrivere soltanto con la titolazione originaria.

L'*ecclesiae Faliscae* sembra svanire nel nulla, poiché nessun vescovo la rappresenta ai sinodi del 501 e del 502, ma ciò non significa che il titolo diocesano si estinse.

Non è neanche ipotizzabile un accorpamento temporaneo delle due diocesi, con repentina perdita di quella parte di titolatura riferita alla *ecclesiae Faliscae*. La risposta all'assenza di un vescovo faleritano va ricercata, con molta probabilità, negli eventi che sconvolsero la normale attività della

131 È certo che le strade agevolarono la diffusione del culto dei santi nella tarda antichità e nell'alto medioevo (V. Fiochi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 396, evidenzia "la stretta relazione esistente tra rete viaria e penetrazione del cristianesimo"), tanto è vero che - ad esempio - il culto tutto umbro di S. Felicissima viene associato a quello di S. Gratiliano grazie alla via Amerina, che per i secoli VII e VIII mantenne in contatto l'area romana con l'Umbria e Ravenna. Non è escluso, però, che anche altre situazioni abbiano agevolato la diffusione dei culti. Un aspetto da approfondire, per il nostro territorio, riguarda il probabile ruolo di tramite svolto dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme (la *basilicam in palatio Sessoriano*) che, con la donazione dell'imperatore Costantino del IV secolo (L. Duchesne, *Le Liber*

Pontificalis cit., p. 180), in cui compaiono fondi provenienti dalle città di Nepi, della *civitate Falisca*, di *Laurentum* e di Todi, ha potuto mettere in contatto le varie devozioni presenti in quei territori. La diocesi faleritana ha importato da Todi il culto di S. Felicissima, ed ha in comune con la città umbra il culto in grotta di S. Romana attestato alle pendici del Monte Soratte (M. De Carolis, *Il Monte Soratte e i suoi santuari*, Roma 1950, pp. 278 e segg. e F. Innamorati, *Brevi note sulla origine siriana del culto di S. Romana praticato nelle grotte omonime di Titignano e del Monte Soratte e sulle frequentazioni della grotta di Titignano fra il XV e il XVIII secolo*, in *Simposio Internazionale sulla Protostoria della Speleologia*, Città di Castello, 13-15 settembre 1991, pp. 171-179, citato da

R. Iorio, *Le origini delle diocesi di Orvieto e di Todi alla luce delle testimonianze archeologiche*, S. Maria degli Angeli-Assisi 1995, che a p. 191 dice: "lo speleologo perugino F. Innamorati avanza l'ipotesi che il culto della santa sia stato introdotto nella zona (...) e sul Monte Soratte da monaci siriaci tra il V e il VII secolo"). Il culto di S. Edisto, patrono di Sant'Oreste, da *Laurentum* (V. Saxer, *Santi e culto* cit., pp. 116-118).

132 G. Ricasso, *Il monachesimo nell'alto medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio - La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1989, p. 6. La dipendenza dei monasteri dai vescovi è riscontrabile anche nella lettera di Gregorio Magno al vescovo Giovanni, ma quella del monastero di S. Giorgio sconfinò nella sopraffazione del vescovo, che vietò la celebrazione delle messe

e la sepoltura dei defunti, tanto da spingere l'abate Agapito a rivolgersi al papa. 133 M. Asolati, *Il tesoro di Falerii Novi. Nuovi contributi sulla monetazione italica in bronzo degli anni di Ricimero (457-472 d.C.)*, Padova 2005.

134 M. Asolati, *Il tesoro di Falerii Novi* cit., p. 65. 135 Cassiodorus, *Variarum libri XII*, in MGH, *Auctores antiquissimi*, XII, p. 407; con la variante *Benignus episcopus ecclesiae Aquae vivae* p. 433 e p. 452.

136 Cassiodorus, *Variarum libri XII*, cit. p. 409, p. 435 e p. 454.

137 M. P. Penteriani Iacoangeli, U. Penteriani, *Nepi e il suo territorio* cit., p. 107, citano S. Lowenfeld, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, n. IV, Lipsia 1885, p. 2. Nel riportare la notizia gli autori fanno un riferimento all'anno 494, quando, nell'elencare i vescovi di Nepi dal V al XII secolo, inseriscono all'inizio dell'elenco "FELICE (494-502)".

curia papale in quegli anni, che prendono il nome di 'scisma laurenziano'. Dopo la morte di Anastasio II (496-498), due fazioni si contrapposero per l'elezione del nuovo papa, entrambe elessero il loro candidato il 22 novembre 498: Simmaco nella basilica Costantiniana e Lorenzo a S. Maria in Trastevere. La disputa alla base dello scisma fu trattata nel corso dei sinodi del 499, del 501 e del 502. Se la *ecclesiae Faliscae*, proprio in quegli anni, avesse dovuto eleggere un nuovo vescovo, avrebbe trovato non poche difficoltà. La procedura di elezione episcopale, per le diocesi vicine a Roma, prevedeva la nomina papale di un visitatore, che doveva partecipare all'assemblea elettiva, e, successivamente, l'accettazione e la consacrazione del vescovo designato da parte del pontefice¹³⁸.

Nel nostro caso, a quale dei due pontefici eletti si sarebbe dovuto rivolgere la chiesa faleritana? Il sinodo del marzo 499 decretò il riconoscimento di Simmaco come legittimo pontefice, ma subito dopo la parte del clero e del senato favorevoli a Lorenzo - che di fatto controllava Roma - si attivò per chiedere a Teodorico l'invio di un visitatore, come se la sede fosse vacante.

Il re goto accolse la richiesta e inviò come visitatore il vescovo Pietro di Altino. Questa situazione di incertezza dovuta alla contrapposizione tra le due fazioni, che produsse anche una sorta di guerra civile nell'Urbe, si risolse soltanto nel sinodo del 502, con la definitiva affermazione di Simmaco¹³⁹.

Anche il presunto affidamento della diocesi faleritana al vescovo di Nepi nel 499 può rientrare nell'ambito dello stato di confusione in cui versava la Chiesa di Roma in quegli anni. Un accenno, anche se minimo, si coglie dal diverso modo di segnare la titolazione del vescovo Felice.

Quando negli *acta* vengono elencati i partecipanti al sinodo, il nostro vescovo compare come *Felice Nepesino*, ma, al momento della sottoscrizione, il presule si segnò come *Felix episcopo ecclesiae Faliscae et Nepesinae*, insinuando così il dubbio che l'aggiunta del titolo falisco sia stata una sua iniziativa, poi rientrata¹⁴⁰.

Non è da escludere, però, che l'assenza di un vescovo faleritano possa essere imputata agli accadimenti degli ultimi decenni del V secolo e all'evoluzione in atto nel territorio diocesano.

Cosa sarebbe successo dopo circa

30 anni a *Falerii Novi* e ad Acquaviva lo possiamo soltanto immaginare. Lo scoppio della guerra greco-gotica nel 535 rese i due centri ancor più esposti al pericolo rispetto ai decenni precedenti.

Sappiamo cosa accadde alla vicina Otricoli dal racconto di papa Gregorio Magno, il quale narra del martirio del vescovo Fulgenzio ad opera di Totila¹⁴¹. L'assenza di mura rendeva Otricoli una facile preda, tant'è che i Goti poterono, percorrendo la Flaminia, arrivare sin dentro la città. *Aquaviva* distava appena 12 miglia da *Otricoli* e, trovandosi sulla stessa strada, era soggetta agli stessi pericoli della città situata dall'altra sponda del Tevere.

La ventennale guerra greco-gotica diede a *Falerii Novi* e ad *Aquaviva* il definitivo colpo di grazia. Le fonti non ne fanno espressa menzione, ma è molto probabile che chi ancora viveva nei due centri romani fu obbligato ad andarsene, trasferendosi, presumibilmente, in quel sito che, più di molti altri, dava garanzie dal punto di vista delle difese naturali, e che già da qualche tempo era divenuto un polo di attrazione. Una parziale conferma della situazione venutasi a creare, compare tra la fine del V e gli inizi del VI secolo negli aggiorna-

138 G. Barni, G. Fasoli, *L'Italia nell'Alto Medioevo*, in *Società e Costume*, vol. III, Torino 1964, p. 513, "Fin dal V secolo in molte sedi episcopali e particolarmente in quelle più prossime a Roma (...) si procedeva all'elezione del vescovo solo quando giungeva in luogo un visitatore delegato dal pontefice (...) Una volta eletto, il nuovo vescovo doveva o recarsi a Roma direttamente per la consacrazione o esser consacrato da altri vescovi, dopo che il Pontefice aveva dato il suo benestare". A. Guillou, *L'Italia bizantina* cit., p. 247, il papa di Roma "esercita un'autorità particolare sulle chiese d'Italia che costituiscono la giurisdizione detta 'suburbicaria', di cui la Toscana segna il limite settentrionale".

139 Per le vicende descritte di vd. A. Alessandrini, *Teodorico e papa*

Simmaco durante lo scisma laurenziano, in Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria, vol. LXVII, nuova serie vol. X, fasc. I-II, Roma 1944, pp.153-207. Nel sinodo del 501 papa Simmaco fu malmenato dai sostenitori della fazione avversa.

140 Cassiodorus, *Variarum libri XII* cit., p. 401 e p. 409. Nel sinodo del 499 il vescovo Felice è l'unico, tra i 71 presuli presenti, che si segna come titolare di due chiese. Se l'unione delle due diocesi fosse stata definitiva, la stessa titolazione usata nel 499 sarebbe stata utilizzata nei concili del 501 e del 502. L'estinzione della diocesi di *Falerii Novi* deve escludersi sia per la ricomparsa ufficiale del titolo faleritano un secolo dopo sia per la conformazione dei confini diocesani, che hanno sempre

ricompreso il territorio della città romana nell'ambito della diocesi faleritana, prima, e civitonica, poi. Non si deve neanche pensare alla presenza del vescovo Felice in rappresentanza del vescovo di *Falerii Novi*, altrimenti, nel sottoscrivere, lo avrebbe specificato, come effettivamente fece nel concilio del 502: poco dopo aver apposto la sua sottoscrizione, tornava a segnarsi come *Felix episcopus ecclesiae Nepesinae pro Urso ecclesiae subscripsi* (Cassiodorus, *Variarum libri XII* cit., p. 455; la lacuna del testo viene colmata in nota attribuendo Orso alla diocesi *Reatinae* o a quella *Stabianae*). Tale sistema di sottoscrizione sembra configurare una specie di delega di rappresentanza tra 'colleghi' volta a sopperire all'assenza, come confermato da ciò che si verificò al concilio del 499,

quando *Gaudentius episcopus Vulturnensis pro Proiectio episcopo ecclesiae Foronovanae subscripsi* e *Valentinus episcopus ecclesiae Amiterninae pro Romano episcopo ecclesiae Pitinatium subscripsi*. Diversamente da come si trova registrato - nello stesso concilio del 499 - quando un vescovo è materialmente impossibilitato a firmare, nonostante la sua presenza al concilio: *Fortunatus episcopus ecclesiae Anagninae pro Sanctulo episcopo civitatis Signinae, quia subscribere non potuit, pro eodem subscripsi* (Cassiodorus, *Variarum libri XII* cit., p. 408).

141 Gregorio Magno, *Dialogi*, III, 12, in L. Pani Ermini, *Il cosiddetto corridoio Bizantino nel suo tratto umbro*, in E. Menestò, *Il corridoio Bizantino e la via Amerina* cit., pp. 150-151.

menti dei registri catastali ufficiali voluti da Teodorico (re d'Italia dal 493 al 526). Nell'elenco, che ricalca il piano fondiario di epoca repubblicana, figura la *colonia Iunonia*, "eretta a centro di riferimento dell'intero *ager Faliscus* e a cui risulta uniformata la *Colonia Nepis*"¹⁴².

La *Colonia Iunonia quae appellatur Faliscos*, come si è visto, era l'antico centro di *Falerii Veteres*, l'odierna Civita Castellana, e la sua menzione al posto di *Falerii Novi* significa che qualcosa era cambiato, che l'originario sito aveva assunto nuovamente una certa centralità in ambito territoriale.

Gli abitanti delle vicine città di Nepi e Sutri, invece, avevano ininterrottamente continuato a vivere negli insediamenti originari di epoca falisca - pianori delimitati da profondi burroni - nonostante la contiguità di essi con la via Amerina e la via Cassia. Sebbene soggetti alle incursioni da parte dei nemici di turno, decisero di rimanere in quegli stessi siti che offrivano loro la maggiore protezione fin dall'epoca protostorica. Un sistema insediativo, quello basato sulle difese naturali, attuato e rafforzato nel corso del regno goto e che, per quanto riguarda l'Italia centrale, venne ripreso senza troppe varianti dai Bizantini¹⁴³.

Sussistono molte probabilità che il sito della antica *Falerii Veteres*, già nel periodo goto, e forse anche prima, abbia avuto una ripresa dovuta alle sue peculiari caratteristiche, riguardanti sia le difese naturali che la posizione di snodo nella viabilità a nord di Roma. Le mura risalenti al periodo falisco, i cui resti sono a tratti ancora visibili, garantivano l'inaccessibilità dell'abitato, anche in quei tratti di parete rocciosa meno alti e scoscesi. La sua posizione gli confe-

riva una centralità strategica nel territorio¹⁴⁴ e, per di più, non era attraversata dalle strade battute dagli eserciti come lo erano *Aquaviva* e *Falerii Novi*, ma le tre più importanti vie di comunicazioni che collegavano l'Urbe con il nord passavano a poca distanza. La consolare Flaminia, che si poteva controllare visivamente nel tratto del viadotto che attraversava il fiume Treia (c.d. Muro del Peccato), passava a circa 3 chilometri.

Da lì, continuando sulla strada di fondovalle, si raggiungeva, dopo un paio di chilometri, l'approdo sul Tevere. L'Amerina poteva essere raggiunta, dopo appena 4 chilometri, percorrendo la via di Terrano sino a *Falerii Novi*. Lo sbarramento creato dal fiume Treia e dai suoi affluenti, che nei millenni avevano eroso in profondità il banco di tufo vulcanico, rendeva il territorio, di quello che un tempo era stato l'*Ager Faliscus*, facilmente difendibile.

Il sistema idrografico del Treia, che trae origine dai laghi di Vico e di Bracciano, con il suo orientamento da ovest verso est ha "rappresentato un serio limite alla grande viabilità terrestre fino alla creazione della via consolare Flaminia nel 220 a.C. e della via Amerina nella seconda metà del III sec. a.C., che attraversavano il territorio da sud a nord"¹⁴⁵.

Sussistono, pertanto, tutti gli elementi per collocare il nostro caso nell'ambito della politica bizantina di occupazione del territorio, in una sostanziale continuità d'uso con gli impianti fortificati preesistenti.

La trattatistica militare bizantina suggeriva, per gli insediamenti fortificati, in primo luogo "la protezione naturale del sito, al fine di evitare costose e complesse opere di difesa, quali quella offerta dai rilievi rocciosi con pareti a strapiombo"¹⁴⁶.

Il sistema difensivo bizantino "riutilizza siti d'altura di tradizione preromana, che avevano avuto una continuità e in qualche caso un sensibile sviluppo in epoca romana e che, per la loro favorevole collocazione strategica e, spesso, per la presenza di cinte urbane poligonali che non è impossibile ipotizzare ancora riutilizzabili, costituivano naturali punti di riferimento per un modello insediativo che vedeva nella ricerca della sicurezza uno dei suoi caratteri essenziali"¹⁴⁷.

Il riutilizzo e il progressivo ripopolamento dell'antico sito di *Falerii Veteres*, caratterizzato dalle possenti difese naturali e da quelle artificiali di epoca falisca, era già compiuto da tempo quando, dopo circa trent'anni dalla fine della guerra greco-gotica, si materializzò il pericolo longobardo. Il sito era pronto ad assolvere la funzione di baluardo difensivo a nord di Roma. All'amministrazione bizantina d'Italia non restava altro da fare che aspettare il nemico, mettendo in atto quella difesa di profondità che caratterizzò nei due secoli successivi l'area dell'*Ager Faliscus* e quella della via naturale di penetrazione verso Roma costituita dalle valli del fiume Treia e dei suoi affluenti¹⁴⁸.

Diocesi e vescovi

Si è già detto che il vescovo *Johannes*, nonostante risiedesse a *Urbe Vetere*, continuava a fregiarsi del titolo di *episcopus Civitatis Falaritanae*, così come fecero successivamente *Carosus Episcopus sanctae Falaritanae ecclesiae* nel 649, *Johannes Episcopus sanctae Ecclesiae Falaritanae Provincia Tusciae* nel 680 e *Johanne Fallaritano* nel 743¹⁴⁹.

L'invasione longobarda provocò la ridefinizione degli assetti territo-

142 S. Del Lungo, *Falerii Novi*, cit., p. 45.

143 E. Zanini, *Le italie bizantine*, cit., p. 286, "i dati archeologici testimoniano per l'epoca bizantina di una sostanziale continuità d'uso degli impianti fortificati preesistenti. Il fenomeno appare particolarmente evidente e significativo per quel che riguarda il reimpiego di impianti difensivi di epoca preromana, andati in disuso, ma sostanzialmente conservatisi all'epoca dello stabilimento della *pax romana* nella penisola, e recuperati alla loro funzione originaria dal fenomeno della contrazione degli abitati. Questo fenomeno emerge con maggiore chia-

rezza nell'Italia centrale tirrenica".

144 N.J. Christie, *Forum Ware* cit., p. 458, "The transfer was also of notable strategic value, since its geographical location makes it the natural focus of communications for a wide area of the *Ager Faliscus*".

145 M.A. De Lucia Brolli, *I Falisci, in Civita Castellana. Il Forte Sangallo e il Museo Archeologico dell'Agro Falisco* (a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale), Roma 1985, p. 8.

146 G. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia*

settrionale, Firenze 1996, p. 33, "Che tali caratteristiche fossero peculiari alla strategia militare della prima metà del VI secolo, lo si evince da alcuni episodi della guerra greco-gotica narrati da Procopio. Orvieto, posta sul dosso dalle alte pareti verticali, viene giudicata inespugnabile". Sulla trattatistica militare gli autori citano: *Anonimi de re strategica*, edd. H. Koechly, W. Ruestow, *Des Byzantiner Anonimus Kriegswissenschaft*, Griechische Kriegsschriftsteller, II, Die Taktiker, 2, Leipzig 1985.

147 E. Zanini, *Le italie bizantine*, cit., p. 271.

148 Sul sistema degli *strategic hamlets* e sulla datazione del fenomeno all'VIII secolo nell'area falisca, vd. N.J. Christie, *Forum ware* cit., p. 460; E. Zanini, *Le italie bizantine*, cit., pp. 264-265. Per il contributo originario con datazione al VI-VII secolo, vd. T.S. Brown, *Settlement and Military Policy in Byzantine Italy*, in *Papers in Italian Archeology I: the Lancaster Seminar*, a cura di H. Blake, T. Potter, D. Whitehouse, Oxford 1978, II, p. 330.

149 Per le citazioni dei vescovi vd. M. Mastrocola, *Note storiche ...*, Parte II, cit., pp. 19-21.

riali civili ed ecclesiastici. Già a partire dai primi anni della discesa in Italia, molti centri abitati si trovarono a fare i conti con i nuovi arrivati, che si distinguevano per la crudeltà delle loro razzie. Sono note le preoccupazioni di papa Gregorio Magno che, in special modo per l'area intorno a Roma, raccomandava alle autorità civili e militari, ma soprattutto ai vescovi, di trasferire la sede episcopale e gli abitanti in località più sicure all'interno della stessa diocesi¹⁵⁰.

È negli anni settanta del VI secolo che viene proposto lo spostamento dalle *primae sedes* ai *castra* di molte delle diocesi dell'Etruria meridionale, compreso il caso di *Falerii Novi* – Civita Castellana¹⁵¹.

I nostri vescovi continuarono a chiamarsi come si erano sempre chiamati, e quando iniziarono a cambiare la denominazione - siamo già nel tardo VIII secolo - il trasferimento dalla sede di *Falerii Novi* era avvenuto ormai da più di due secoli.

Il Mastrocola aveva già fatto luce sulla questione quando scriveva che “solo un sorgere di sede vescovile alla Falerii Novi per poi trasferirla alla Civita Castellana, ma non come vorrebbero altri nel sec. X-XI, bensì nel sec. VI-VII: Comunque sempre unica la cattedra chiamata dapprima Faleritana o Falaritana o Fallaritana (da Falerii novi et veteres) e poi chiamata Civitatis Castellanae o eccle-

siae Civitatis Castellanae”¹⁵².

Il primo vescovo che usa una diversa titolazione è *Leo episcopus Civitatis Castello* nel 769, ma già quello che segue nella lista dei presuli locali conosciuti è *Hadriano episcopo Falaritane* nell'826. Soltanto nel 1001 si cambia di nuovo con Crescenziario *sanctae ecclesiae Castellanae*, e nei successivi 50 anni seguono: *Crescentius Sanctae Falaritane episcopus* (1015), *Crescentius Fallarenensis* (1036), *Benedictus Castellanae Civitatis et Falaritanae episcopus* (1037), *Johannis Castellani episcopi* (dopo il 1050) e *Petrus Civitatis Castellanae* (1059)¹⁵³.

Nonostante il passare dei secoli, ai vescovi di Civita Castellana piaceva ancora chiamarsi con il vecchio nome, che conferiva loro un indubbio prestigio, se non altro per la sua antichità.

Casi analoghi si riscontrano in altre due diocesi dell'Etruria meridionale. I vescovi di Bolsena si erano già trasferiti ad Orvieto, ma continuavano a fregiarsi dell'antico titolo¹⁵⁴. Stessa cosa per i vescovi di Ferento trasferitisi a Bomarzo (*Polymartium*)¹⁵⁵.

Non è da escludere che, almeno in una prima fase, quella in cui i nomi delle nuove località non erano ancora ben definiti, il mantenimento dell'antica titolazione sia servito ad evitare confusioni. Per individuare i

nuovi siti, occupati dopo lo spostamento dalle sedi originarie, erano stati utilizzati nomi – come *urbs*, *castrum*, *castellum* – ed aggettivi generici, sia per le località di nuovo insediamento che per quelle prero-

mane riuotate. Oltre all'omonimia tra Civita Castellana e Orvieto, nella Tuscia meridionale un altro caso è quello di Castro¹⁵⁶. Una serie di incroci che potevano generare equivoci nella individuazione delle diocesi e dei rispettivi vescovi. Se nel concilio romano del 595 il vescovo Giovanni *civitatis Falaritanae* e il vescovo Candido *civitatis Bulsinensis* avessero sottoscritto con il nome della nuova sede, il risultato sarebbe stato: *Iohannes civitatis urbis veteris* e *Candidus civitatis urbis veteris*.

Lo stesso dicasi per Castro che, se nel 680 risulta essere indicata come *Castroualentinae*¹⁵⁷, vede nel 769 il suo vescovo sottoscrivere come *Lantfredus episcopus civitate Castro*, mentre quello di Civita Castellana si segna come *Leo episcopus civitate Castello*, quando invece – nella pratica della sua cancelleria – due anni prima era stato usato il termine *castrum* anziché *castellum*: “*leonis s(an)c(t)issimi (a)epi(scopi) ciu(itatis) castr(i) urb(is)b(eteris)*”¹⁵⁸.

Quando i nomi delle diverse sedi episcopali, con il passar del tempo e con l'uso, si fissarono

150 Per una disamina attenta del fenomeno, soprattutto in Etruria meridionale e nel Lazio, vd. V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese. Le origini del vescovato e la traslazione da Statonia (Grotte di Castro) a Sovana*, Pitigliano 1997, pp. 16–24.

151 V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p. 23, che riporta i casi: “dalla Valdilago a Sovana, da Bolsena ad Orvieto, da Tarquinia a Tuscania, da Ferento a Bomarzo, da Forum Clodii a

Monterano, da Falleri a Civitacastellana”.

152 M. Mastrocola, *Note storiche ...*, Parte II, cit., p. 13.

153 M. Mastrocola, *Note storiche ...*, Parte II, cit., pp. 28–32.

154 V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., pp. 19–22. Al concilio romano del 595 è presente *Candidus episcopus civitatis Bulsinensis*, al concilio lateranense del 680 è presente *Agnellus episcopus sanctae ecclesiae Vulsiniensis*, ma già dal 591 papa Gregorio Magno

scriveva a *Candido episcopo de Vrbe Vetere*, poiché “Orvieto è nominata nell'intestazione delle tre lettere, è evidente che quella era la città in cui dovevano essere recapitate e in cui perciò risiedeva il vescovo”.

155 V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p. 22, “nel 595 il vescovo Marziano si qualificò *episcopus civitatis Ferentis* e che anche nel 649 il suo successore, Bonito, sottoscriva il concilio romano fregiandosi contemporaneamente del vec-

chio e del nuovo titolo della sua diocesi”, *Bonito Ferentis Polimartio episcopo*.

156 C. Citter, *La frontiera meridionale* cit., p. 181, nota 162, a seguito della conquista longobarda, “Da *Visentium* il vescovo va a Castro (*castrum Balenti*)”.

157 V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p. 21, “*Custoditus humilis episcopus sanctae ecclesiae Castroualentinae*”.

158 Codice Vaticano Latino 8487, f. 22r.

senza generare equivoci, verranno adottati definitivamente e si avranno così le diocesi di Orvieto, di Civita Castellana e di Castro.

La denominazione ‘faleritana’ venne abbandonata nella seconda metà dell’XI secolo, quando ormai il lustro della titolazione originaria aveva perso significato e la città era protagonista di una nuova e vitale fase storica¹⁵⁹.

Il vescovato di Acquaviva, invece, si estinse dopo il 502, quando al concilio romano compare per l’ultima volta il vescovo Benigno¹⁶⁰.

È molto probabile che Acquaviva non sia riuscita a sopravvivere alla guerra gotica, o ancor meglio, che già dalle fasi iniziali del conflitto, la diocesi si sia dissolta per poi confluire in quelle vicine¹⁶¹.

La stessa sorte che toccò ad altre diocesi stradali dell’Etruria meridionale, come ad esempio *Lorium* e *Forum Clodii*, che dopo gli anni 499-502 non vengono più registrate¹⁶².

Anche per *Falerii Novi* i dati ci dicono che, più che l’invasione longobarda, furono gli eventi verificatisi in Italia e a Roma nell’ultimo trentennio del V secolo e i primi decenni del VI secolo a convincere la gerarchia ecclesiastica a trasferire la sede in un sito più sicuro e già abitato¹⁶³.

Sulla dissoluzione della diocesi di Acquaviva, e sulla sua confluenza in quelle vicine, si deve porre attenzione al documento n. 41 del Regesto di Farfa, nel quale compare il vescovo Leone con alcuni membri del clero diocesano: *Marini presbiteri tituli sancti Gratiliani, Imitanconis diaconi, Antonii presbiteri, Rinculi presbi-*

teri tituli sancti Abundii, oltre al notaio *Sergio humili subdiacono et tabellario*¹⁶⁴.

Vengono specificati soltanto i *tituli* di S. Gratiliano e di S. Abbondio quando invece, dallo stesso documento e dalla coeva lapide del vescovo Leone, veniamo a sapere che altre chiese ed altri preti erano organici alla diocesi. Oltre ad *Antonii presbiteri*, l’atto ricorda l’oratorio di S. Angelo che venne dato a Farfa da *Cunctarius vir venerabilis presbiter* e da *Occliviva presbitera*. Nella lapide, oltre alla chiesa di S. Gratiliano, sono citati la chiesa di S. Clemente e un *Talaricus pr(es)b(ite)r*¹⁶⁵.

L’occasione era di quelle solenni – come si dirà in seguito – e chi rogava l’atto era un notaio della cancelleria vescovile che conosceva le persone e i fatti trascritti, e perciò sapeva bene quello che scriveva. Anzitutto scriveva correttamente il nome attuale della città, *Castrum*, ma non dimenticava di farlo seguire da *Urbis Veteris*, nome usato sin dalla rioccupazione del sito falisco. Scriveva poi l’esatta titolazione delle chiese di S. Gratiliano e di S. Abbondio, omettendo correttamente S. Felicissima, che i monaci di Farfa avevano associato al martire faleritano proprio in quel periodo, e S. Abbondanzio che sarebbe emerso dall’ombra un paio di secoli più tardi¹⁶⁶.

Citando soltanto i due *tituli* intendeva forse evidenziare che la diocesi governata dal vescovo Leone si fondava sull’unione delle originarie diocesi di *Falerii Novi* e di *Aquaviva* e sulle rispettive figure martiriali.

L’antichità e la precoce scompar-

sa della diocesi di Acquaviva rendono difficile provare un’ipotesi di questo genere, soprattutto in assenza di documenti e di evidenze archeologiche, ma è interessante notare che un martire protettore di questa diocesi non è stato mai individuato.

L’attestazione più antica di S. Abbondio risulta da un’iscrizione su lapide rintracciata dal De Rossi nel 1852 nel mercato antiquario romano, proveniente dalla via Flaminia: *Abundio pr(es)b(ite)r(o)/ martyri sanct(o)/ dep(osito) VII idus dec(embres)*¹⁶⁷. L’esame paleografico consente una datazione al IV secolo, coerente con il martirio¹⁶⁸.

Ciò permette di affermare, con ragionevole certezza, che l’originario culto di S. Abbondio si radicò nella zona della catacomba di Rignano Flaminio, dove era stato deposto il corpo del martire e lì, presumibilmente, continuò almeno sino alla fine dell’VIII secolo, epoca in cui è testimoniato il *titulus* e la chiesa.

Altre presenze di Abbondio si rilevano nelle *passiones* di *Irenaei et Abundii*, dei *XII Fratrum qui e Syria venerunt*, di *S. Valentini* di Terni, di *Marii, Marthae et sociorum*, nelle quali assume spesso il ruolo di seppellitore dei martiri¹⁶⁹.

Quando l’imperatore Ottone III mandò i suoi a cercare reliquie a Rignano per dotare la chiesa di S. Adalberto (poi San Bartolomeo all’Isola Tiberina), furono rinvenuti i resti di S. Abbondio nella chiesa sotterranea situata nella catacomba prospiciente alla via Flaminia¹⁷⁰.

Nello stesso luogo furono trovate le reliquie di S. Abbondanzio e, da

159 Per una sintesi storica di Civita Castellana nell’XI secolo vd. A. Ciarrocchi, *I conti Sassoni a Civita Castellana nell’XI secolo*, in *I santi martiri Giovanni e Marciano e il loro culto 998-1998. Atti delle Conferenze per il millenario della traslazione delle reliquie dei santi patroni di Civita Castellana*, Civita Castellana 2000, pp. 7 – 38; A. Ciarrocchi, *Un contenzioso patrimoniale tra l’abbazia di Farfa e i conti di Civita Castellana nell’XI secolo*, in *Biblioteca e Società*, XX, n. 3-4, Viterbo 2001, pp. 3-7.

160 M. Mastrocola, *Note storiche...*, Parte II, cit., p. 7.

161 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p.17, “questo territorio appare compreso nelle diocesi di Porto (cui era stata unita *Silva Candida*), Nepi e Civita Castellana, sede situata a soli 4 km. dall’antica *Aquaviva*”; e p. 263, “Alla circoscrizione diocesana di *Falerii Novi*

dovette essere aggregato, almeno in parte, secondo l’opinione del Duchesne, il territorio della vicina sede vescovile di *Aquaviva*”; V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese*, cit., p. 28, “Civita Castellana, dove i vescovi si trasferirono in un secondo momento, è visibilmente il punto di congiunzione fra due territori nei quali si trovano le antiche sedi di *Falleri (Falerii Novi)* e *Aquaviva*”.

162 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 16; *Lorium* già nel 487 doveva formare con *Caere* “un’unica diocesi; con essa, verosimilmente, dovette passare, nel 501, nell’ambito della vicina sede (neofondata?) di *Silva Candida*”.

163 Opinione contraria in V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p. 23, nel caso di Civita Castellana “come ad Orvieto, i vescovi, pur essendosi trasferiti nella nuova sede, avranno continuato a fregiarsi dell’antico titolo di faleritani in omaggio alla *prima sedes*, la quale resta-

va pur sempre il venerato santuario di martiri locali. Oltretutto *Falerii* era stato il nome classico anche di Civita Castellana. Ho l’impressione che questo titolo di *Falaritanus*, che è l’unico elemento addotto per sostenere il permanere della sede vescovile a *Falleri*, con la sua ambigua valenza, depisti la ricerca e occulti una traslazione da assegnare, come le altre, al VI secolo”.

164 I. Giorgi, U. Balzani, *Il Regesto di Farfa* cit., II, doc. 41, p. 49.

165 C. Tedeschi, *Civita Castellana* cit., p. 59, “*s(an)c(tu)m Clemente cum ortua sua*”.

166 Si veda A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 21.

167 V. Fiocchi Nicolai, *La catacomba di S. Teodora di Rignano Flaminio*, Città del Vaticano 1995, p. 54.

168 B. Giordani, *I santi Marciano e Giovanni: fonti letterarie e archeologiche*, in *I santi martiri Marciano e Giovanni* cit., p. 79.

169 M. Mastrocola, *Note storiche...*, Parte I, p. 136; E. Susi, *Il culto dei santi nel corridoio bizantino* cit., pp. 266-270.

170 Sulle catacombe e sul ritrovamento dei corpi dei santi Abbondio e Abbondanzio vd. V. Fiocchi Nicolai, *La catacomba di S. Teodora* cit.. L’autore in occasione della conferenza su Ottone III, tenuta a Civita Castellana il 21 dicembre 2002, ha comunicato che i corpi dei santi Abbondio, Abbondanzio, Marciano e Giovanni furono rinvenuti nella chiesa sotterranea e non nella chiesa medievale dedicata ad Abbondio e Abbondanzio situata ad est dell’abitato di Rignano Flaminio (sulla chiesa e su una interessante decorazione marmorea murata al suo esterno, originaria della chiesa di S. Vittore nelle vicinanze del monte Soratte, vd. L. Cimarra, *Alcune iscrizioni medievali* cit., pp. 15-18).

parte del vescovo civitonico Crescenziano, quelle dei santi Marciano e Giovanni.

Il culto di S. Abbondio in origine deve aver riguardato il territorio vicino alla catacomba, che corrispondeva alla parte centrale della diocesi di Acquaviva. Risulterebbe alquanto strano che un culto martoriale, risalente al IV secolo, con tanto di catacomba e chiesa annessa, non sia stato adottato dalla comunità diocesana che faceva capo alla *statio Aquaviva*, situata a meno di 6 chilometri più a nord lungo la consolare Flaminia¹⁷¹.

La catacomba di Rignano contiene circa 500 deposizioni, e si ritiene che essa fu utilizzata perlopiù dagli abitanti del presunto *pagus* ove poi si sviluppò l'attuale cittadina¹⁷².

Ma "l'alto numero dei defunti" della catacomba rignanese poco si concilia con i dati emersi in altre realtà non urbane dell'Etruria meridionale, che hanno consegnato un numero consistentemente inferiore di deposizioni¹⁷³. A livello quantitativo, la catacomba di S. Teodora si pone sullo stesso piano di quella di S. Giovenale a Sutri¹⁷⁴. Si potrebbe prospettare anche per la catacomba di Rignano la sussistenza del fenomeno della "attrazione esercitata da una tomba venerata sulle comunità dislocate nel vasto territorio circostan-

te"¹⁷⁵. Non è da escludere, pertanto, che la catacomba sulla Flaminia, grazie alle sepolture del martire Abbondio e dei martiri Abbondanzio, Giovanni, Marciano e della beata Teodora, abbia esercitato una forte attrazione nei confronti della vicinissima sede episcopale di *Aquaviva*, quantomeno per i residenti più facoltosi, che potevano permettersi anche sepolcri monumentali, spiegando così anche l'alto numero dei depositi¹⁷⁶. In occasione delle esplorazioni effettuate tra XVII e XVIII secolo nella 'antica chiesa sotterranea' della catacomba sono state descritte sia le sepolture chiuse da lapidi e da "lastre belle di marmo fino" sia il pavimento della "basilichetta ipogea", oggi inaccessibile, che "fu trovato in parte lastricato di marmo bianco, e credesi che fosse tutto in tal forma lastrato"¹⁷⁷. Con le lastre di marmo delle sepolture il vescovo Crescenziano fece costruire il nuovo altare maggiore nella cattedrale civitonica¹⁷⁸.

Chiese e cattedrali

La cattedrale della sede di *Falerii Novi* era certamente la chiesa di S. Gratiliano posta all'ingresso dell'omonima catacomba, situata a poche centinaia di metri dalla porta di Giove. In quasi tutte le sedi episcopali della Tuscia le cattedrali

d'epoca paleocristiana, spesso dedicate ai martiri, erano posizionate fuori dalle mura delle città¹⁷⁹.

Oltre ai resti dell'edificio *sub divo* e alle attestazioni tarde¹⁸⁰, l'esistenza della chiesa dedicata al martire faleritano risulta dalle fonti risalenti all'VIII secolo. Al ricordato *tituli sancti Gratiliani* si deve aggiungere la presenza, nella citata lapide del vescovo Leone, di un *fund(um) Mac[cl]in[i]one ut sit semp(er) in s(an)c(tu)m Gratilia(nu)m*.

Come dimostra la citazione del Regesto di Farfa, nell'anno 767 la chiesa di *Falerii Novi* non ospitava più la cattedra vescovile, ma era divenuta un *titulo*, una chiesa cioè con funzioni presbiteriali.

Con lo spostamento della sede a Civita Castellana, i vescovi scelsero come cattedrale la chiesa di S. Maria, come ci è confermato dalla lapide del vescovo Leone: *Beata D(e)i genitrix sempre Virgo Maria*¹⁸¹.

Avvenne presumibilmente come a Tuscania, dove i presuli, dopo lo spostamento dalla prima sede di Tarquinia, si insediarono nella chiesa principale del *castrum*, S. Maria Maggiore, titolo tipico di molte pievi urbane della Tuscia, che divenne sia cattedrale che pieve battesimale¹⁸².

Anche quando non si verificò il trasferimento dalla città romana al *castrum*, le cattedre vescovili furono

171 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 264, nota 1202, "Il territorio della sede vescovile di *Aquaviva*, secondo il Lanzoni (...), si sarebbe esteso a sud lungo la via Flaminia, fin quasi alle porte di Roma" e la sezione meridionale del territorio diocesano dovette passare "come riteneva il Lanzoni, sotto quella della diocesi di *Silva Candida*". Si può pensare che la via consolare doveva considerarsi come l'asse portante e il tratto unificante della diocesi.

172 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 332, "Rignano Flaminio, abitato che era forse sede di un *pagus*, stando a quanto sembrerebbe indicare

l'iscrizione *CIL*, XI, 3931".

173 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 385.

174 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 11, "per Sutri, diocesi almeno nel 465, l'area funeraria di S. Giovenale (circa 500 sepolture) indica un discreto numero di abitanti nel IV-V secolo".

175 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani*, cit., p. 388.

176 Un esempio ci viene descritto da V. Fiocchi Nicolai (*I cimiteri paleocristiani* cit., p. 388) quando tratta del cimitero di S. Alessandro al VII miglio della Nomentana: "il sepolcro dei martiri ivi venerati, attirò verso di sé (...)

le sepolture dei vescovi della vicina sede episcopale di *Nomentum* (nel cui territorio si trovava la basilica) di un centro cioè distante più di 10 km".

177 V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 327-329.

178 M. Mastrocola, *Note storiche...*, Parte I, cit., pp. 138-139, "Inventae fuerunt in tumulis sanctorum martyrum marmoreae tabulae niveo candore decoratae (...) Iure Crescentianus episcopus collecto Clero, altare Beatae Genitricis a novo ex eadem tabula marmoreae et aliis suprascriptis construi fecit, et illam quam super corpus Beati Abundii et Abundantii invenit, in superiore parte altaris posuit; aliam quam

supra corpus Beatae Theodorae adinvenit ex ea parte qua constitit presbyter celebrans constituit; alias autem aliis partibus ipsius altaris annexuit et ita per quatuor angulos altare in fundamento aedificavit".

179 V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p. 74.

180 Vd. sopra nota 34.

181 C. Tedeschi, *Civita Castellana* cit., pp. 58-59.

182 V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p. 66, "si ebbe anche in Tuscania una 'chiesa matrice', cattedrale e pieve battesimale al tempo stesso, cosa che nella Tuscia costituiva una novità introdotta appunto con i trasferimenti del VI secolo".

spostate nelle chiese dedicate alla Vergine. I vicini casi di Nepi e Sutri sono esplicativi. Bastò il semplice passaggio dalla cattedrale extramuraria dedicata ai martiri locali ad una chiesa interna alle mura per cambiare dedizione in favore di S. Maria¹⁸³.

La tradizione civitonica indica come primitiva cattedrale la chiesa di S. Maria dell'Arco (oggi S. Maria del Carmine), mentre la cattedrale attuale, S. Maria Maggiore, è intitolata all'Assunta. Secondo alcuni, a favore della prima, oltre alla cronaca cinquecentesca del Pechinol¹⁸⁴, depongono sia la presenza di frammenti scultorei in marmo di IX secolo sia il ritrovamento, nelle sue vicinanze, della lapide del vescovo Leone.

Frammenti dello stesso periodo si ritrovano murati anche a S. Maria Maggiore e, per quanto concerne il ritrovamento della suddetta lapide, ritengo che, in origine, si trovasse presso la chiesa altomedievale di S. Angelo, e solo successivamente fu utilizzata come mensa d'altare nella vicinissima chiesa di S. Chiara (poi S. Maria delle Grazie), dove fu ritrovata nel XVII secolo¹⁸⁵.

A favore dell'attuale cattedrale depone anche la sua titolazione. L'aggettivo 'maggiore' ha avuto, spesso nell'alto medioevo, la funzione di distinguere la chiesa più antica tra quelle dedicate alla Vergine nello stesso luogo¹⁸⁶. La dedizione della chiesa cattedrale a S. Maria Assunta si pone nell'ambito del fenomeno che coinvolge anche le vicine cattedrali di Nepi, Sutri, Orte, Bomarzo, Tuscania¹⁸⁷.

drali di Nepi, Sutri, Orte, Bomarzo, Tuscania¹⁸⁷.

Le fasi costruttive e i restauri succedutisi nel tempo non permettono di riconoscere strutture architettoniche riconducibili alla prima cattedrale. La chiesa ha subito pesanti trasformazioni, soprattutto dimensionali, sia nel periodo romanico che in epoca barocca, mentre S. Maria dell'Arco ha mantenuto una struttura più vicina alla forma originaria di VIII-IX secolo¹⁸⁸. La prima notizia sull'attuale cattedrale civitonica risale all'anno Mille.

Il vescovo Crescenziano, come racconta la *passio*, trovò nelle catacombe di Rignano le reliquie dei nuovi patroni Giovanni e Marciano e le fece riporre per cinquanta giorni nella chiesa rupestre di S. Ippolito, in attesa di costruire, con i marmi recuperati nello scavo, il nuovo altare maggiore della cattedrale, che il 13 gennaio 1001 era pronto per accogliere i corpi dei santi¹⁸⁹.

Nel 1230, quando l'imponente ristrutturazione ad opera dei Cosmati era già ultimata da almeno venti anni, fu effettuata la seconda invenzione delle reliquie, che furono ritrovate sotto il vecchio altare maggiore¹⁹⁰.

Nel 1998, durante i lavori di rifacimento del pavimento del portico, è stata rinvenuta una necropoli, ad una profondità di appena 30-40 centimetri, composta da una serie di tombe a fossa delimitate da conci di tufo e da tre sarcofagi lapidei privi di coperchio e di corredi utili ad una immediata datazione. La necropoli prosegue fin sotto la

fabbrica della chiesa, implicando così una datazione antecedente all'intervento cosmatesco (operato tra l'ultimo quarto del XII secolo e il 1210)¹⁹¹. La presenza di fosse terragne e di sarcofagi indirizza l'attenzione verso il fenomeno delle c.d. tombe *a logette*, la cui datazione va dal periodo paleocristiano al medioevo. Nell'Alto Lazio sono note le sepolture di questo tipo a Bomarzo, Soriano, Vasanello, Blera, Norchia, Luni sul Mignone, Viterbo e in altre località¹⁹². L'ipotesi di attribuzione di questa tipologia ai Bizantini, seppur con le dovute cautele, è stata prospettata per l'addensarsi delle attestazioni in prossimità del confine longobardo tra VII e VIII secolo. L'assenza del corredo in tutte le sepolture rinvenute e la "frequente collocazione all'interno o in prossimità di edifici di culto completamente ristrutturati nel periodo romanico" non consentono di circoscriverne la cronologia¹⁹³.

Falerii Novi dopo l'abbandono

Con il trasferimento della popolazione, delle autorità civili e militari e di quelle religiose *Falerii Novi* perse la sua indiscussa centralità.

Sembra di capire che la città romana non fu lasciata in abbandono.

La presenza della chiesa presbiteriale dedicata al martire Gratiliano, situata all'ingresso della catacomba, è segno che il sito continuò ad esercitare un certo ruolo nel territorio, come dimostrano le menzioni, riferite agli anni settanta dell'VIII secolo, nelle carte dell'abbazia di Farfa e nella lapide del vescovo Leone¹⁹⁴.

Intorno alla metà dell'VIII secolo

183 Sul titolo di S. Maria della cattedrale di Nepi in epoca paleocristiana e nel VI secolo vd. V. Fiocchi Nicolai, *Ricerche sulle origini della cattedrale di Nepi*, in 'Archeologia Laziale', III, C.N.R., 1980, pp. 223-227; V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 241 "Al V secolo è possibile che risalga la fondazione della chiesa cattedrale cittadina dedicata alla Vergine che sorgeva molto probabilmente in quella che era l'area forense della città romana"; L. Cimarra, *Il papiro ravennate* cit. senza numero di pagina; L. Cimarra, *Splendori di Bisanzio* cit., p. 26, nel quale l'autore pone il problema dell'individuazione della chiesa di S. Maria che compare nel frammento di papiro conservato nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, datato al 557: "Tuttavia mi risulta che nella città esisteva un'altra vetusta chiesa con lo stesso titolo, per cui l'ipotesi dovrebbe essere (...) più attentamente valutata". Il riferimento del Cimarra è alla chiesa dei SS. Maria e Biagio. Diversamente vd. V. Burattini, *La Santa Chiesa Sovanese* cit., p.

24, "Nella Tuscia nessuna cattedrale paleocristiana documentata porta il titolo di S. Maria, mentre, fin dall'alto medio evo, questa dedizione fu frequente per le nuove cattedrali urbane". Per Sutri cfr. V. Fiocchi Nicolai, *Le origini del cristianesimo a Sutri attraverso la documentazione archeologica*, in *Sutri cristiana* cit., pp. 4-5.

184 G. Pulcini, *Dell'istoria di Civita Castellana*, cit., p. 30, "la Chiesa di S. Maria dell'Arco (...) serviva per Cattedrale".

185 A. Ciarrocchi, *Società e storia* cit., p. 20, con riferimenti alla precedente bibliografia.

186 A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 20.

187 Un caso fuori dall'Etruria meridionale, da prendere come esempio, è quello di Padova, studiato da A. Colecchia, *L'influenza delle chiese nella riorganizzazione urbana tra la tarda antichità e il medioevo. La situazione di Padova*, in *Archeologia Medievale*, XXXIII, Firenze 2006, p. 467, dove la basilica cimiteriale suburbana di Santa Giustina avrebbe rivestito il ruolo di cattedrale prima della fondazione del Duomo cittadino. Prevalente sarebbe la tesi secondo la quale

l'antica cattedrale urbana si troverebbe nello stesso sito di quella attuale dedicata a Santa Maria Assunta. "La convergenza di dati archeologici e documentari relativi ad un numero rilevante di centri episcopali dell'Italia settentrionale tende, del resto, ad identificare le primitive cattedrali in area urbana ed a distinguere l'*ecclesia episcopalis* dalla chiesa suburbana di origine cimiteriale che è legata al culto del santo patrono. La chiesa cimiteriale è, infatti, complementare alla prima sul piano liturgico ed è officiata dal vescovo solo in occasione di festività particolari".

188 Per la cattedrale cfr. S. Boscolo, L. Creti, C. Mastelloni, *La cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1993; per la cattedrale e per la chiesa di S. Maria del Carmine cfr. E. Racioppa, *La cattedrale di Civita Castellana*, Civita Castellana 2002; per la datazione di S. Maria del Carmine, cfr. J. Raspi Serra, *Corpus della scultura altomedievale, VIII, Le diocesi dell'Alto Lazio*, CISAM Spoleto 1974, pp. 54-98.

189 M. Mastrocola, *Note storiche...*, Parte I,

cit., p. 140, "sanctae Reliquiae inventae ac delatae sunt sive translatae XII Kal. Decembris, sub Othone III magno imperatore. Reconditae vero sunt a Crescentiano episcopo in Ecclesiam Beatae ac semper Virginis Dei Genitricis Mariae Iduibus Januarii in octavis Epiphaniae".

190 Per la descrizione dell'altare con ciborio altomedievale cfr. E. Racioppa, *La cattedrale* cit., p. 42.

191 Cfr. E. Racioppa, *La cattedrale* cit., pp. 173-176, con foto di veduta d'insieme della necropoli.

192 Per un elenco dettagliato delle località di rinvenimento di questa tipologia di sepolture vd. E. Susi, *Culti e agiografia a Sutri* cit., pp. 166-167.

193 P. Gull, D. Fronti, G. Romagnoli, F. Wick, *Viterbo, indagini archeologiche 1997-1998: nuovi dati per la topografia urbana e la cultura materiale*, in *Archeologia Medievale*, XXVIII, Firenze 2001, p. 282.

194 Per una ipotesi di datazione della lapide, cfr. A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 15.

195 E. Susi, *Culti e agiografia a Sutri*, cit., p. 168.

venne redatta la *passio* del martire Gratiliano ad opera di Farfa¹⁹⁵ e, nella costruzione della storia, i monaci inserirono, a fianco del santo faleritano, la figura di Felicissima, santa venerata in alcune località umbre poste lungo l'Amerina¹⁹⁶.

Per avere un riscontro documentale della riuscita dell'operazione agiografica - quella cioè che associa Felicissima a Gratiliano - bisognerà attendere molto tempo, poiché ancora nella seconda metà dell'VIII secolo, quando ormai la *passio* sarebbe dovuta essere già in circolazione, la chiesa di *Falerii Novi* manteneva la titolazione originaria¹⁹⁷.

Soltanto nel 1184 si ha la conferma ufficiale della presenza dei due santi, quando, nella dedicazione di un altare della nuova chiesa cistercense di S. Maria di Falleri, situata all'interno della cinta muraria, si scrive: *in honorem sanctorum martyrum Graciliani et Felicissimae*; due anni dopo il vescovo Pietro di Civita Castellana dota l'altare dei santi Nicola e Benedetto, eretto nella stessa chiesa, delle *reliquie sanctorum Felicissime et Gratiliani martyrum*¹⁹⁸.

A cosa miravano i monaci di Farfa quando decisero di inventare la *passio* dei due giovani martiri? La spiegazione deve essere ricercata nella condotta omissiva della diocesi civitonica, che non rimarcò "il possesso di quegli elementi fisici eletti a simbolo della vicenda del martire (il sepolcreto e la chiesa

costruitavi nei pressi)", ciò avrebbe spinto l'abbazia di Farfa ad "avanzare pretese all'acquisizione di beni nell'area e al controllo della stessa *Falerii Novi*", e l'operazione forse riuscì¹⁹⁹.

Ci fu da parte della potente abbazia sabina un reale interesse verso i territori situati sull'opposta sponda del Tevere, a sud-est dei monti Cimini, nonostante essi si trovassero fuori dalla giurisdizione longobarda.

La prova della forte azione espansionistica, messa in atto nella seconda metà dell'VIII secolo, ci viene offerta dalle vicende narrate dal documento numero 41 del Regesto, che vede come protagonista il vescovo civitonico Leone.

Le pretese di Farfa non si concentrarono soltanto su *Falerii Novi*, ma anche su Civita Castellana, tant'è vero che, grazie alla incapacità o alla connivenza del clero locale, l'abate Alano mise le mani sulla chiesa di S. Angelo e sulle sue pertinenze. La decisa azione del vescovo Leone permise il ritorno dei beni nell'ambito della diocesi. Il vescovo presenziò, unitamente al clero diocesano, alla stesura dell'atto con cui l'abbazia retrocedeva in enfiteusi la chiesa di S. Angelo a Teodoro, figlio di quel *presbiter Cunctarius* che, pochi anni prima, l'aveva donata all'abate Alano²⁰⁰.

Il vescovo Leone effettuò anche un altro importante intervento di carattere patrimoniale, quello che si desume dal contenuto della lapide che porta il suo

nome. Si tratta di alcuni terreni (due dei quali situati a *Falerii Novi*), di due piccole case e di un mulino ubicati nel territorio diocesano, che il presule dice di aver recuperato (*reparavit*).

Nell'iscrizione non si fa alcun accenno a chi si appropriò dei beni della diocesi. Anche in questo caso la colpa ricadrebbe sul clero locale; infatti si presume che l'anatema che Leone scaglia verso chi gli succederà nella carica, sia la reazione all'operato dei suoi predecessori, che avevano permesso la dispersione dei beni²⁰¹. Non è escluso, anche in questo caso, un'intromissione dell'abbazia di Farfa²⁰². Le modalità di appropriazione dei beni diocesani, così come quelle di recupero ad opera del vescovo, non sono chiare. C'è da dire, però, che sia il particolare frazionamento in *uncias* di alcuni fondi²⁰³ che la presenza di due *domucelle* lasciano intendere che l'appropriazione avvenne seguendo più modalità giuridiche (più o meno allo stesso modo dell'oratorio di S. Angelo) che non altre forme di occupazione. Leone fece scolpire su marmo l'elenco dei beni al fine di assicurare pubblicità e perennità ai fatti.

Con molta probabilità la lapide fu affissa nella chiesa di S. Angelo per associare i simboli della duplice operazione di recupero. Nel XII secolo i monaci cistercensi si insediarono nell'area della città romana e vi costruirono l'abbazia con l'annessa chiesa di S. Maria di Falleri²⁰⁴. Ma questa è già un'altra storia.

196 E. Susi, *Il culto dei santi* cit. pp. 263-264. V. Saxer, *Santi e culto dei santi* cit., p. 143, ricorda che il Martirologio Geronimiano, già dal V secolo, data al 26 maggio il culto della santa a Todi "In Tuder Tusciae, Felicissimae"; la santa è "venerata in molti luoghi della Tuscia e dell'Umbria: a Todi, Civita Castellana, Orte, Viterbo, Perugia, Nocera Umbra".

197 Anche nella vicina Nepi la dedicazione della "cella sancti Gratiliani", a metà del X secolo, prende in considerazione soltanto il santo di *Falerii Novi*, senza l'associazione con S. Felicissima (G. Zucchetti, *Il Chronicon di*

Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte, Roma 1920, pp. 169-170).

198 V. Fumagalli, *La Chiesa cistercense di S. Maria in Falleri*, in *La Chiesa di Santa Maria in Falleri* cit. pp. 30-31.

199 S. Del Lungo, *Falerii Novi*, cit., p. 59, "L'operazione ricostruttiva di Farfa forse riesce, come dimostra la stesura del manoscritto, e per il IX secolo i monaci arrivano ad acquisire diverse quote del territorio, ma la distruzione dell'abbazia nell'898, durante l'assedio arabo, e la pessima gestione del suo patrimonio, che segnano la storia della congregazione benedettina nel X secolo, ne determina

no la perdita irrimediabile".

200 Sulle modalità di ritorno nella titolarità della diocesi civitonica della chiesa e dei beni, vd. A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 16.

201 "et si quis ex successoribus nostris, qui pos nos venturi sunt ep(iscop)is copi et ex ea quod hic scripta sunt alienare voluerit, anathema sit" (C. Tedeschi, *Civita Castellana* cit., p. 59).

202 È probabile che l'appropriazione indebita dei beni fu opera di chi poteva, in qualche modo, condizionare la società civitonica dell'epoca. I vertici civili e militari - popolo compreso - della città, che erano stati

poco attenti all'evolversi dei fatti, vennero coinvolti nell'anatema del vescovo Leone: "et de tribunibus vel comitibus clero aut populo qui consenserit anathema sit" (C. Tedeschi, *Civita Castellana*, cit., p. 59).

203 A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 17, nel senso di *uncias* come parte dell'eredità, e non come unità di misura.

204 A. Ciarrocchi, *Storia e società* cit., p. 15. Per le vicende relative alla fase cistercense vd. S. Del Lungo, V. Fumagalli, *La Chiesa di Santa Maria di Falleri* cit., con bibliografia.